

« Tutti i più ridicoli fantasticatori che nei loro nascondigli di genî incompresi fanno scoperte strabilianti e definitive, si precipitano su ogni movimento nuovo persuasi di poter spacciare le loro fanfaluche...

Bisogna creare uomini sobri, pazienti, che non disperino dinanzi ai peggiori orrori e non si esaltino ad ogni sciocchezza. Pessimismo dell'intelligenza, ottimismo della volontà ».

Antonio GRAMSCI

SOMMARIO

I GENERI, I LETTORI

(Questionario su poesia/narrativa/editoria)

Interventi di: **Ferdinando Camon** — **Silvana Folliero** — **Mario Grasso** — **Stefano Lanuzza** — **Gilda Musa** — **Sebastiano Vassalli**
(a cura di **Mariella Bettarini**)

1

INTERVISTA

Bilenchi e la Siena di Tozzi, di **Roberto Barzanti**

5

Romano Bilenchi — Inizio di racconto

6

DUE SCRITTORI: MARIO LA CAVA E PIERO SANTI

Il paese dei giorni e delle storie di **Carla Polvanesi** - **Luciano Valentini**

8

In fondo al burrone di **Mario La Cava**

9

Storia di Piero di **Attilio Lolini**

10

Cronos Eros di **Piero Santi**

10

NARRATIVA CONTEMPORANEA

Angelo Australi

L'usignolo di provincia

12

Mariella Bettarini

Un frammento da "Leo"

12

Anna Maria Caredio

Destini

13

Fabrizio Chiesura

Cinema "Susa" / Più quieto dell'acqua, più basso dell'erba

14

Alberto Cioni

Un pezzo di sughero

15

Luigi Di Ruscio

Cronaca amorosa

16

Giovanna Francesconi

Un sogno vero e una realtà bugiarda / L'immagine di una passeggiata

17

Amerigo Ghioldi

Da "Raggiungere Milano"

18

Paola Ircani

La torre è la collina

19

Roberto Linzalone

Sasso matto

20

Beppe Mariano

Il ponte

20

Achille Serrao

L'altrove, il senso

21

Stefano Tani

Ezra

22

Ornella Trentin

Da "I racconti del vocabolario"

23

Valerio Vallini

L'orto di Rosa (intenzione e morte di un racconto)

24

SALVO IMPREVISTI ottobre/dicembre 1982 — gennaio/aprile 1983 - ANNO IX n. 27—28

Quadrimestrale di poesia.

Registrazione del Tribunale di Firenze n. 2331 del 9/2/1974

Redazione: Mariella Bettarini (dir. responsabile) - Riccardo Boccacci - Attilio Lolini - Beppe Mariano - Loredana Montomoli - Giovanni R. Ricci - Luciano Valentini - Roberto Voller

Redazione e Amministrazione: c/o Bettarini - borgo SS. Apostoli, 4 (tel. 26.35.69) 50123 Firenze

Abbonamento annuo: L.8.000 (estero L.12.000) - Abb. sostenitore da L.20.000 in su. L'abbonamento decorre dal quadrimestre in corso, e vale per 3 fascicoli.

Il prezzo del presente fascicolo è di **L. 3.000**

Versamento mediante vaglia postale intestato a: Mariella Bettarini - borgo SS. Apostoli, 4 - 50123 Firenze

N.B.: Il materiale inviato non si restituisce

I GENERI, I LETTORI...

(Questionario su poesia/narrativa/editoria)

1) Secondo il tuo parere, qual è (se esiste) la differenza tra poesia e prosa (narrativa, naturalmente)? Ha ancora un senso (dopo il surrealismo, dopo il "senza trama" e il "non finito" propri del romanzo "nuovo" ecc.) parlare così strettamente di poesia e prosa?

2) Il rapporto (di poesia e narrativa) con i lettori, con il pubblico: come spiegarsi il cosiddetto boom della poesia in relazione al ben più vasto consumo di romanzi (sia pure tradizionali, a tesi e di contenuto) da parte del lettore medio italiano? Dire che la poesia è "difficile" e la narrativa "facile"?

3) I rapporti dell'editoria da una parte col poeta, dall'altra col narratore: solo *doveri* (pagamento dell'edizione da parte del poeta, silenzio critico il più delle volte, assenza di lettori, ecc.), solo *diritti* da parte del narratore (s'intende di una narrativa "di successo"). Come superare l'*impasse*? Smettendo di scrivere versi? Facendo romanzi (magari "di consumo")? Una cultura siffatta non divide irreversibilmente fra loro, invece di unificare magari in una stessa persona le due ricerche, romanzieri e poeti?

* * *

1) Ho scritto un solo libro di poesia, "Liberare l'animale" (Garzanti 1973). L'ultima poesia di quel libro si intitola "Ultima poesia", perché mi proponevo di non scriverne più. Perché questo rifiuto? Perché io volevo parlare degli "ultimi" rivolgendomi a loro: scrivere di loro, a loro, per loro. Questo con la poesia è impossibile. La poesia è necessariamente per un altro pubblico; è il fatto di avere quel pubblico che fa la poesia. La differenza tra poesia e prosa è il pubblico. L'essere destinata a quel pubblico è un fattore interno della poesia, non un accidente. Anche quando parla di condizioni, temi, personaggi bassi il poeta lo fa rivolgendosi a un interlocutore collocato al suo stesso livello, con il quale ha una intesa di fondo, quindi una complicità. La poesia è inevitabilmente colpevole. Questa colpa nella prosa può essere rovesciata, evitata, tramutata.

2) La poesia è aristocratica, la prosa è democratica. La poesia è l'espressione che si rifiuta di essere per tutti, pena lo scadimento dell'essere poesia. Che senso ha, a questo punto, lamentare che la poesia sia per pochi? La poesia è la parte alta della linea alta della comunicazione letteraria. Il lettore medio italiano "non c'è" dentro la poesia, chiedergli di interessarsi in massa alla poesia significa chiedergli di disinteressarsi di sé ed interessarsi ad altro.

3) Ciò che il poeta ottiene è essenzialmente ciò a cui mira: essere cooptato in un mondo di pochi, avere chiara fama, vincere premi, redigere una rivista di tendenza, far parte di un gruppo chiuso, essere imparato a memoria. Se ottenere questo non lo soddisfa, può rinunciare a scrivere poesia, non lamentare che la poesia non ottenga ciò che voleva. In America molta poesia gira ciclostilata o dattiloscritta, e vien letta dagli autori in apposite serate, tra un pubblico preavvertito, anche durante una cena: non è una stravaganza, è la coerente applicazione di un principio. Poeti e romanzieri sono già irrimediabilmente divisi, da che i poeti si sono alzati in verticale, per una Assunzione.

Ferdinando Camon

* * *

Nell'insieme, le tre domande del Questionario corrispondono — mi pare — ad una nostra profonda esigenza, a qualcosa che sentiamo dentro di noi e che andiamo formulando già da qualche tempo in ipotesi di lavoro e in concentrici pensieri. Esse esprimono le nostre stesse perplessità sull'attuale situazione letteraria italiana, che è confusa nella misura in cui noi vogliamo che lo sia, non prendendo ancora piena consapevolezza di quei mutamenti sotterranei verificatisi nel nostro gusto e nel nostro fare ed è — parimenti — chiara nella misura in cui noi decidiamo che debba essere chiara, in questo momento, con questi problemi che abbiamo sottocchio.

Ma se, per quanto riguarda lo stato della salute della scrittura, persiste un campo più o meno forte di depressioni ed oscurità latenti, non meno sconvolta è l'area della così detta industria culturale, cioè lo spazio occupato dalle grandi e medie case editrici. Il ciclone sta arrivando; a poco a poco — ne sono sicura — esso spazzerà via molte strutture e sovrastrutture che da vent'anni siamo abituati a subire, ma non spezzerà le fibre coscienziali degli scrittori.

E non è da oggi che ne prendo atto. C'è, per esempio, una mia lettera a Mario Miccinesi del 25 febbraio 1982 nella quale faccio un accenno all'inevitabile decadenza e fine dell'industria culturale. In ogni modo che c'entra tutto questo con la prima domanda del Questionario? Io penso che c'entri ed ecco come.

Primo: la differenza tra poesia e prosa esiste davvero, cioè intrinsecamente, sostanzialmente, non solo procedendo per esami e discussioni analitiche. Lo so che si è parlato spesso, e si parla tuttora, di piani intersecantis, interagenti ma in realtà, se andiamo a fondo dell'esperienza psico-estetica, vedremo che le due componenti o linee espressive (poesia e prosa) anche se hanno camminato per un buon tratto insieme, ad un certo momento si separano, l'una sprofondando sempre più nell'inconscio e vagando nell'*io* e attingendo sempre più alle fonti supreme dell'essere; l'altra, invece, facendosi sempre più lavoro d'ingegneria pluridimensionale che attinge a varie sorgenti non escludendo niente, neppure l'inconscio e, tanto meno, la fantasia: pertanto, nella sua costruzione all'aperto, la prosa (la narrativa) diventa discorso, colloquio, prassi, specchio di vita e di utilità, di realtà esercitata ed esorcizzata. La poesia — al contrario — procede per rivoli sotterranei che si fanno — a volte — densissimi, flusso di coscienza che genera se stessa e, quindi, costruisce del tutto in apnea.

Allora ha sempre più senso (esso si amplifica a dismisura) parlare di due generi distinti che solo raramente si congiungono. Ed è qui il bandolo della matassa, è proprio a questo punto che ci ricollegiamo al discorso sull'editoria mentre ci chiediamo: che cosa fa, come agisce, quali sono i suoi problemi — e di problemi e rogne ne ha anche lei — qual è il rapporto vero con gli scrittori?

Secondo e terzo punto: facile... difficile... sono termini dequalificanti, corrosivi, privi di autentico significato; valgono solo per chi non sa, non conosce il nocciolo, per colui che vive alla giornata senza approfondire, analizzare, discutere sensazioni e fatti. E' l'apalissiano: la grande editoria (quella che sta scricchiolando) è industria e come tale costruisce il suo prodotto, lo lancia, vuole il profitto. Che cosa può prediligere, che cosa è necessario che produca per

poter sopravvivere? Il libro commerciale, naturalmente e la narrativa, soprattutto se preconfezionata, corrisponde a tale necessità. Niente di male, una tale editoria è libera di fare quello che vuole, se ci riesce; il male inizia quando noi vogliamo per forza confondere industria/profitto con autentica cultura. In questi mesi si fa un gran parlare dell'America (USA) e di come sa vendere il libro... ma fatemi il piacere...

L'industria culturale italiana si è autodistrutta facendo ciò che non le era congeniale. Tuttavia il nostro discorso calza ugualmente, perfettamente.

La narrativa: ma la narrativa, anche se autentica, cioè se affonda nel nostro humus storico/filosofico ed è maggiormente densa e complessa, si mostra largamente fruibile al grosso pubblico poiché il suo *iter* si realizza in superficie e in certi fatti, in certe sensazioni (gioie, dolori, amori o paure) la gente si riconosce; se la vicenda contiene ed esprime dati del sentimento comune il gioco è fatto, il risultato è raggiunto. E' roba di ogni giorno, basterebbe interrogare i parenti, gli amici del quartiere, i nostri coinquilini, un compagno di viaggio, in treno. Bene, questa gente — però — non sa perfettamente che cosa sia creatività, che cosa significhi soffrire e lottare, spendere un'intera vita per arricchire e conservare un patrimonio comune di civiltà e di arte.

I rapporti con gli editori per il poeta sono difficilissimi; perché lui, la sua opera, la scrive nella consapevolezza e nel trauma, nella rabbia e nell'angoscia, senza il consenso alternativo. Egli è come colui che salpa per una terra sconosciuta, che sa — alla fine — di trovare e intuisce che questa terra sarà tutta sua, eternamente. Nell'invalicabile consenso con l'Eterno il poeta è continuamente in viaggio, indaga e percepisce, vive con il corpo il suo sogno di grandezza e di amore, mentre la sua sensibilità è interamente coinvolta entro i processi dello spirito. Non smetterà mai di scrivere i suoi poemi (che possono anche essere di due righe) poiché ha coscienza di ciò che è e fa. Ha pochi lettori, è vero, è maledetto, è verissimo ma non importa; ciò che importa è il contributo umano e ideologico che egli offre *gratis* alla collettività e al mondo.

Per questo tipo di lavoro occorrono i piccoli editori che ora stanno tornando alla ribalta e che, se aiutati dalla legge e finanziariamente, sapranno rimettere le cose a posto salvando il salvabile. Occorre continuare a scrivere poesie e occorre incominciare a pensare a mutare struttura e contenuti del romanzo contemporaneo che è agonizzante e, in alcuni casi, già bello e morto, avendo raggiunto ormai il fondo del pozzo soprattutto con le tanto commerciabili biografie storiche e pseudostoriche.

Non sparate... sull'editore, però. Recuperiamo anche lui, se è possibile, e confortiamolo nella caduta. I più forti saranno sempre gli scrittori, non dimentichiamolo.

Silvana Folliero

* * *

1) Mi sembra d'aver letto un concetto che somiglia a questa domanda tra le pagine del saggio curato da Paolo Briganti su *Poesie in versi e in prosa* di Piero Jahier (Einaudi, 1981), mi sembra ci sia un riferimento ai tempi del *Frontespizio*, comunque ritengo che la questione abbia senso se posta in chiave editoriale. La differenza non esiste sostanzialmente. Tutto ciò che è creazione è poesia. Il pregiudizio però è forte. Capita sempre di sentire esprimere giudizi verso scrittori accusati di disorientare i critici con opere ora in prosa ora in poesia. Discorsi grotteschi.

2) Dobbiamo subito valutare, a mio parere, la naturale tendenza alle abitudini. Sto pensando al grande pubblico della poesia in quasi tutti i Paesi dell'Est, e sappiamo bene che non sono favole. Educare il pubblico a leggere più versi che narrativa. Allora entrerà in crisi davvero il romanzo, perché la sintesi, la reticenza, la metafora, affinano il palato del lettore, lo educano, lo sensibilizzano al massimo. Un lettore abituato alla frequenza di buoni versi non si lascerà facilmente suggestionare dal romanzetto stagionale. Leggerà soltanto buoni romanzi. E se non li troverà tra le opere dei

contemporanei si orienterà verso i classici, tagliando, oggi come oggi, il falso e tenue filo che fa boccheggiare prodotti stagionali d'una editoria sempre più disorientata e sempre più discredita. Dov'è, oggi, il romanziere che accoppia fantasia e scrittura? Viene "incartato" un "fatto" nelle canoniche centocinquanta-duecento pagine e eccoti il romanzo d'annata, che l'editore impone al mercato come ogni venditore d'acque minerali una qualsiasi cocacola. Bevi, popolo basso!

Il rapporto col pubblico lo intrattiene l'artista. L'ottimo libro sfonderà sempre. Finirà a farsi strada, come l'acqua libera. Purtroppo l'artista e l'ottimo libro non sono sempre disponibili. Allora l'editore è costretto a inventarli a suon di locandine pubblicitarie sugli organi d'informazione, fascette di premi, recensioni compiacenti. Ma tutte iniziative più in direzione della prosa che della poesia, perché il pubblico è stato sempre indirizzato alla narrativa. L'editore è commerciante, tanto più saprà imbrogliare tanto più riuscirà a vendere e prosperare. Sono leggi economiche e non bisogna scandalizzarsene. Anzi. E' un fatto che non ci sono grandi opere ma è anche un fatto, e più grave, forse, che non ci sono veri e grandi editori e possibilmente serviti bene o da geniali intuizioni personali, piuttosto che da scrittori e poeti (editoriali) arroccati a far potere e discriminare, a programmare persino le valenze future della letteratura con criteri che possono essere suggeriti da verniciatissime frustrazioni personali.

Quanto alla favola del facile e del difficile essa è fatta per bambini cattivi. Esistono libri buoni e libri non buoni, non esistono libri facili o difficili. Un'opera letteraria veramente tale deve pur impegnare il lettore. Il medio lettore. Certo, ci sono lettori che preferiscono il romanzo giallo o il fumetto rosa, ma non è a tal genere che io mi riferirei parlando di letteratura. Ecco, non possiamo negare che a un lettore responsabile debbano interessare i problemi del linguaggio. Ebbene, quanti sono oggi in Italia i lettori disposti a richiedere libri di seria sperimentazione linguistica? Sono solo pochi e solo addetti. Per non dire di certi letterati che tuonano dalle colonne di innocue terze pagine contro l'area sperimentale. Siamo al grottesco, al non aver capito come una letteratura trae linfa di sopravvivenza dalle capacità di rinnovarsi, sopravanzare, invadere. In una Europa d'unità linguistica chi parlerà il "dialetto" italiano se questo non si sarà imposto invadendo, sopravanzando?

3) A questa terza domanda ho sostanzialmente risposto sopra. E' un problema di maturità, esso riguarda tanto i lettori quanto i poeti, non solo l'editore, il quale, lo ripeto, è un commerciante. Purtroppo non ci sono editori disposti a sensibilizzare nuove fasce di lettori. Forse una delle ragioni della crisi dei lettori è da cercare tra gli effetti della politica assistenziale e paternalistica degli enti governativi che consentono a tanti editori di far male il loro mestiere e sopravvivere, anche se a stento, anche se senza merito. E' una cultura siffatta che deve sparire prima, poi si potrà parlare di unificare il concetto su prosa e poesia, scrittori e poeti. Uovo e gallina chi è nato prima? Quanto alla mortificazione per chi scrive versi io risponderei con una poesia di Angelo Maria Ripellino che sembra essere stata scritta proprio per il caso che ci occupa: "Non si accorgeranno nemmeno / di quello che hai scritto. / Getteranno i tuoi versi tra gli stracci vecchi. / Resterai sguattero, guitto / in questa fiera di gattigru delle lettere. / Sei un viluppo di piume, una balla di fieno, / carica di gorgheggianti ucellini. / Ma per chi cantano? Chi mai li ascolta? / Merda. Sarebbe meglio scrivere / novelle per pollivendoli, romanzi zuccherini, / storielle piovose, canzoni da balera. / Ma è tardi ormai. Scriverai ancora versi, / questa feccia di vino che nessuno vuole bere." (cfr. *Autunnale barocco* di A.M. Ripellino, Guanda, 1977).

Mario Grasso

* * *

Poesia, narrativa, editoria..., riecchi i quesiti sul dimorfismo degli angeli di piombo e carta; gli *idola* d'un teatrino smobilitato e quasi privo di spettatori, dove di tanto in tanto il più scempio, arrabbiato e puro dei teatranti piscia flabellando sulle prime file come un macaco allo zoo; i reperti lordi d'archeologici ossidi e istoriati da sempre più labili, un po' patetici e un bel po' feroci, ideogrammi e ideografie, ideogrammatiche e ideocrazie.

Comunque, ognuno domandi a se stesso e nessuno chieda alla/della poesia: ché questa non deve niente a nessuno, men che meno, poi, all'editoria. Allora, poiché le domande che non si rispondono da sé non possono avere risposte, sarà snobistico e ingeneroso verso la poesia intesa nella più ampia generalità (poesia sempre meritevole di fiducia, riconoscenza e affidamento) attardarsi a saltabeccare tra recinti e orti storicisticamente conclusi con etichette di poesia, di narrativa e finanche dell'innominabile critica. Ciò in quanto, a ben vedere, la prima conterà nella seconda, come la seconda nella terza, e viceversa, secondo tutte le dovute variabili e interazioni.

Fluendo nelle materiali, fitte tonalità dell'essere senza aderire al mito della rappresentazione né agli schemi metafisico-opportunistici della soggettività, dell'oggettività e delle strumentazioni editoriali, l'unità poesia-narrativa-critica non è mai prosaica ma attiene al poetico (ivi il suo carattere di atipicità marginalità rarità).

Nel superamento delle fittizie caselle di poesia e prosa, ricomposte da denominatori accomunanti l'*intensità* di chi scrive e la capacità di chi legge di porsi in *intonia critica* (cioè poetica) con lo scrittore, le miopi categorie idealistiche di Poeta e Critico danno ragione a Kierkegaard, il quale sosteneva che "un critico somiglia a un poeta come una goccia d'acqua a una goccia d'acqua" (1).

Inoltre, ancora con Kierkegaard e per benjaminiano gusto della citazione, s'avverta, pur ghignando, che se il poeta è spesso un individuo variamente "infelice che nasconde gravi pene nel suo cuore" (2), il critico è... "come il porco di Lüneburg", e può affermare: "Il mio pensiero è una passione. Posso benissimo scovare i tartufi per gli altri, io stesso non ne cavo nessun piacere. Tengo i problemi in bilico sul mio naso; ma non posso farne altro che buttarmeli dietro la testa" (3).

Odorosa d'afrodisiaco tartufo, la poesia, affare dell'essere come 'fare', è forma di scrittura (nel lettore, *modo* di lettura) del linguaggio e possibilità — non misurabile (da cui la scandalosa sospensione del 'giudizio di valore') — dell'essere (dell'essere umano in particolare) proiettato verso quanto nella scrittura *non c'è*. Osserva, più o meno nel VI secolo a.C., l'incartapecorito Lao-tzū: "Si ha un bel riunire trenta raggi in un mozzo, l'utilità della vettura dipende da ciò che non c'è. Si ha un bel lavorare l'argilla per fare vasellame, l'utilità del vasellame dipende da ciò che non c'è. Si ha un bell'aprire porte e finestre per fare una casa, l'utilità della casa dipende da ciò che non c'è. Così, traendo partito da ciò che è, si utilizza quello che non c'è" (*Tao-té-ching*). Allo stesso modo la poesia, materia fatta di linguaggio, è per quel *nulla* che sottende (indispensabile linguaggio e indispensabile nulla, quindi: dispensabilissime altre questioni).

Sicché, più puntualmente, invece che su poesia, narrativa etc., s'argomenti sulla *scrittura*, ponendo magari, a parziale esempio novecentesco del fenomeno di superamento d'ogni rigida classificazione, l'opera di W. Benjamin che, mentre abolisce qualsivoglia primato d'un genere su altri, testimonia l'incidenza della parola quale campo magnetico dove possono convergere, reciprocamente potenziandosi, le tante configurazioni linguistiche.

In tale potenzialità di spazi, peraltro totalmente trascurati da un pubblico di lettori inesistenti quanto videodipendenti, morti e sotterrati a qualunque pratica scrittoria, pare scoppi di tanto in tanto, specie in paesi come l'Italia, culturalmente concorrenziali coi più forti Stati delle Banane, un non meglio definito 'boom' della poesia. Boom che non

costa nulla (chi l'ode?) e fa felici tanti, che, ribaltando un'e-pigrafe sull'infelicità a buon mercato scritta dal 'carciofino sott'odio' Longanesi, vissero... felici perché costava meno(!).

Allora non è che il consumo del prodotto-poesia (ma ragionarne, *suvvìa*, è indice di vera volgarità), posto in ombra da quello più sostanzioso del prodotto-romanzo, sia meno praticato perché, secondo un'ingenua parametrizzazione, la poesia sarebbe 'difficile' e la narrativa 'facile'. In realtà, quanto si va sistemando come 'poesia' non viene consumato a causa dell'elementare legge mercantile per cui l'eccessiva offerta — vale a dire, nel caso, l'accumularsi d'una moltitudine di scribi nell'assottigliarsi della quantità dei lettori — finisce per non avere sbocchi.

Così, se all'inflazione si rimedia col risparmio, si veda di custodire la parola della poesia fuori del circuito consumistico e delle misurazioni categoriali.

Fatto l'acre auspicio che la morte prossima ventura della parola non sia pacifica e indolore ma sia peste, ricordato che, soprattutto e per lo più, la poesia è cosa *difficile* (e, interessando l'essere piuttosto che l'avere, non potrà mai produrre profitto, mero escreato della metafisica travestita da materialismo e 'magnifica sorte e progressiva'), s'osservi ancora una volta come la schematizzazione categoriale provochi, oltre a lemuri e larve, equivoci e fantasmi bottellati con insegne che strillano Poesia, Prosa (e si precisi, come da questionario su tema: 'Prosa narrativa, naturalmente', immaginandola distinta, vieppiù schematizzando, dalla poesia-Poesia e, massimamente, da quella turpe 'invenzione di senso' costituita dalla critica, pratica innominata dal Poeta Dabbene), Pubblico e Boom, Editoria e Lettore Medio Italiano, questo nume tutelare dei più implacabili Giufà della ideocrazia letteraria, reso dislessico da farfugliatori sulla Forma e sul Contenuto e da scaccini della Cultura Per Le Masse.

Una cultura per la quale — com'è a tutti evidente — l'unica vera poesia è al dunque mimata dalla pubblicità, discorso — come volevasi dimostrare — finalmente 'comprensibile' dalle Masse, cioè sintesi iperrealistica di un essere surrogato dall'avere o metafora produttiva e imbonitrice d'ogni livello medio di fruibilità e consumo.

Al punto — bestemmia Kierkegaard — che "io vorrei piuttosto essere porcaro ad Amargerbro e farmi capire dai porci, che essere poeta e venir frainteso dagli uomini" (4).

A costoro, che intendono perfettamente la cultura pubblicitaria in quanto fraintendono la poesia, s'affiderà il superamento dell'*impasse* fra poesia e contesto o una soluzione del problema (beninteso, problema da questionario e rondò) dei 'doveri' dello scriba (quali se non di scrivere al meglio?) e dei suoi 'diritti' (quali se non di essere letto al meglio?(5)? Ma va' là.

Stefano Lanuzza

Note

(1) S. Kierkegaard, *Opere*, Firenze, Sansoni, 1972, p.7.

(2) Ibidem.

(3) Idem, p. 17.

(4) Idem, p. 7.

(5) Ma, sull'argomento, valga quanto scriveva A. De Vigny (1797-1863) in *Stello. Prima consultazione del Dottor Nero*: "Se il vostro libro è stato scritto in solitudine, studio e raccoglimento, m'auguro ch'esso venga letto in raccoglimento, studio e solitudine; ma siate certo che sarà letto alla passeggiata, al caffè, in carrozza, tra le chiacchiere, le dispute, i bicchieri, i giochi, le risate, o non letto del tutto. E se è originale, che Dio vi protegga dagli squallidi imitatori, orda nociva e innumerevole di scimmie sudicie e goffe".

1) Direi che la domanda, come è stata posta, abbia già in sé, e nemmeno troppo occulta, la risposta. Verrebbe naturale rispondere che, dopo i sussulti culturali del '900, non abbia troppo senso distinguere e sotto-distinguere tra poesia e prosa. Generi, sottogeneri, quasigeneri e così via sono paccottiglia del passato.

Eppure, a pensarci meglio, esiste tuttora una differenza tra poesia e prosa narrativa, così come esistono differenze tra le varie tendenze narrative. Ed è nostro interesse distinguere, illuminare e capire quali siano queste differenze, che non sono di genere, ma di struttura. Se rinunciamo a distinguere tra prosa creativa e prosa commerciale (tanto per fare un esempio) rischiamo di scivolare nella palude dell'indistinto, dell'uniforme, del 'tinta unita', con l'esclusivo vantaggio di chi si dedica, con molto profitto e scarso impegno artistico, al romanzo di cassetta. Per evitare il rischio, non è meglio tenere gli occhi ben aperti e accettare, non certo i "generi", ma le diverse forme strutturali?

2) Il rapporto fra letteratura e pubblico è diventato, da qualche anno, di antipatia reciproca. A danno di tutti, s'intende. E a vantaggio di nessuno.

Il boom della poesia è fittizio, un mero velario di cartavolina che si strappa al primo soffio d'aria.

Quanto al "consumo" del romanzo, si tratta di un fenomeno altrettanto vano e irrealista, del tutto inconsistente, se non si vuole parlare (ma anche qui esistono virulenti dubbi) del risorti romanzi rosa o azzurri gettati sul mercato.

Se invece parliamo di narrativa che inventi, scopra, crei, plasmata la variegata e quasi inintelligibile realtà odierna, direi che poesia e narrativa sono "difficili", per il lettore medio, in identica misura. Del resto, quando mai la poesia ha avuto un pubblico al di fuori degli scrittori stessi? Quanti lettori ha avuto a suo tempo, per esempio, Kavafis? E quando mai la narrativa di ricerca è stata facile? Quanti, a suo tempo, hanno letto per esempio Musil? Quanti lo leggono oggi?

Esiste, forse, una differente e coraggiosa via, che qualcuno ha tentato e tenta, anche dal punto di vista teorico, e mi riferisco (senza false modestie) al lavoro degli animatori della rassegna annuale *La Collina* pubblicata dall'Editrice Nord, a cominciare da Inisero Cremaschi, con il quale e con altri lavoro alla ricerca di nuove geografie letterarie, con ipotesi magari azzardate ma certamente non banali, compreso un intelligente recupero dell'intreccio.

3) Perché smettere di scrivere poesia? Se la poesia è una vocazione (ho detto: se lo è), allora non possiamo che continuare a inventare piccole favole poetiche destinate a pochi, pochissimi lettori e soprattutto ad altri poeti. E contemporaneamente, chi ci vieta di tentare le vie della narrativa?

Per quanto mi riguarda, io continuo da anni a lavorare tra poesia e prosa, in un equilibrio che molti definiscono felice. Qualche mio romanzo che ha avuto buon successo, per esempio *Giungla domestica* pubblicato da dall'Oglio (1975) o *Fondazione Id* (Editrice Nord, 1981), non è stato e non potrà mai essere bollato col marchio del commerciale. Parlo, naturalmente, di romanzo di ricerca, di invenzione formale, linguistica e così via.

Lasciamo cadere la troppo ripetuta espressione 'romanzo di consumo', il quale in Italia non esiste e che comunque non sarebbe pane per i nostri denti. Pensiamo piuttosto a un tipo di narrativa che cerchi di dare ordine al disordine, fantasia al burocratico, umanità al disumano. Se poi avremo lettori, tanto meglio. In caso contrario, vorrà dire che i lettori sono morti, scomparsi, estinti come dinosauri. Ma a questo punto vuol dire che l'umanità stessa si sarà estinta. E in questo caso, che vale scrivere o non scrivere?

Gilda Musa

La "contaminazione" poesia-romanzo è, purtroppo, la maligna stella sotto cui si collocano gli scrittori della mia generazione. Nati mentre l'Umanità era ormai costretta ad imboccare e a pulire il vasto e arteriosclerotico Progresso fummo costretti ad essere "assolutamente moderni", ahinoi. (Unica alternativa possibile era allora il non essere). E l'assoluta modernità negli anni sessanta in Italia significò via le maiuscole, via la punteggiatura, via la sintassi, via la metrica, via i generi letterari. Parole in libertà. Emozioni in libertà. Libertà in libertà. Caos e, in qualche caso, tentativi di dominarlo con astruse teorizzazioni o con l'elettronica dei computers. Insomma: l'Arcadia progressista e libertaria, ancora più asfissiante dell'altra. E c'eravamo dentro tutti, apparentemente: ma con connotazioni diverse. Per esempio, per quanto mi riguarda, allestire testi in forma di trattato medioevale (*Tempo di massacro*) o di libro sapienziale (*Il millennio che muore*) significò un ritorno alla "struttura", al "genere", oltretutto un atto di rifiuto del neomacaronismo allora dominante...

Io non dico (non dirò mai) che per mia scelta non voglio fare romanzi "di consumo". Figuriamoci. Queste teorie dello scrivere senza porsi il problema del pubblico non stanno né in cielo né in terra. Semplicemente: non sono vere. La lettura fa parte della scrittura, il consumo è già implicito nella produzione. Anche il frantoio di Roccacannuccia cerca di espandere il suo mercato migliorando la qualità dell'olio che produce e può darsi che un giorno arrivi a vendere quanto Bertolli o Carapelli ma è un discorso, questo, che nel presente nemmeno si pone perché nel presente Bertolli non può produrre l'olio che fa il frantoio e il frantoio non può avere il mercato di Bertolli. Certo, sarebbe desiderabile; ma non è. (Così come forse sarebbe desiderabile in letteratura una prosa più poetica e una poesia più prosastica, come dire? Una Fallaci più Bettarini o una Bettarini più Fallaci. Io però non ne sono convinto).

Sebastiano Vassalli

(a cura di Mariella Bettarini)

il bagordo	si, d'accordo, sta per uscire
	il bagordo
DIREZIONE:	Vittorio De Matteis Giordano Bruno Genghini Otto Scalet
	In collaborazione con il Centro Culturale "RICERCA" via Ambrogio, 6 - Monza
	Modalità d'Abbonamento Annuo £.10.000
	VERSA MENTO SU VAGLIA POSTALE intestato a: OTTAVIO SCALET - via Lamarmora, 4 Cod.Avv.Ple 20052 MONZA(MI) Ufficio Postale n°6 (indicare la causale del versamento)

INTERVISTA

BILENCCHI E LA SIENA DI TOZZI

di Roberto Barzanti

Quando ricorda nomi, luoghi, incontri, non lo fa con l'abbandono compiaciuto di chi archivia il passato. Romano Bilenchi continua a vivere al presente le battaglie e la rabbia degli anni trascorsi. Rammenta episodi, sconfitte e conquiste, pagine costruite con fatica, svolte vissute con amarezza, come se tutta questa folla di impressioni e volti, questo intrico di voci e parole fossero vivi e attuali. C'è in lui, anche oggi — è nato a Colle il 9 novembre del 1909 —, una furiosa, lucida vitalità, combattiva e aspra, e convive con una tenerezza generosa, con un'ironia sferzante, mai doma, mai quieta. La sua casa fiorentina, piena di libri che si ammucchiano da tutte le parti, alta e luminosa, è come un osservatorio da cui la sua voglia di conoscere e capire insegue assiduamente cronache e speranze, annoda o rianoda i fili di una storia verso approdi non conquistati, non raggiunti.

Non c'è conversazione meno letteraria e allusiva di quella che puoi interessare con Romano Bilenchi: alle pareti la Toscana di Ottone Rosai, su uno scaffale qualche ritratto che suggerisce immediatamente le stagioni di una lunga esperienza: c'è Lenin, Rosai con gli amici, più sotto Federico Tozzi, che guarda severo dalla foto di Bragaglia.

Il gelo ha riportato di recente Bilenchi nelle pagine delle recensioni da quotidiano e dentro le vicende di una cultura travolta dalle mode e dai consumi incidentali. Egli ha riproposto, con l'ostinata coerenza di chi ritiene la scrittura una fatica necessaria, i temi che ne hanno fatto uno degli autori di questo secolo: il tremore delle amicizie, la durezza spaurita delle scoperte, l'urto delle rivalità, la rete complicata dei sentimenti e delle sensazioni.

«Penso che quando un autore — ha detto — arriva a scrivere senza incontrare più ostacoli, senza più durare fatica, vuol dire che è giunto il momento di smettere di scrivere». Lui scrive e riscrive, non può posarsi su una pagina già definita senza ritoccare, aggiungere, levare, con la pazienza di un artigiano che vuole la parola essenziale, predilige le cadenze nette, la pagina asciutta e scarna, compatta al punto che possa vivere di un ritmo teso, non alimentato da avvenimenti o svolte narrative, ma dalla dosata intersezione di voci, psicologie, attese, cadute, memoria immaginosa.

Dentro la sua memoria la presenza della città è continua e la città è sempre, ostinatamente, Siena. La raggiunge dopo le lunghe passeggiate per i campi, la contempla investendola dello

scatto fantastico che induce a perdersi in un passato glorioso di avventure, l'avverte nelle risse e negli odi che la percorrono, la pensa attraverso i documenti o le pagine degli autori più cari e studiati. Bilenchi ricorda talvolta il suo debito verso don Semplice, della parrocchia di Sant'Agostino di Colle: «Fra me — ha detto — e quell'uomo saggio e bonario nacque, nonostante la differenza d'età, una profonda amicizia. Sotto la sua guida i miei autori preferiti divennero Giulio Cesare, Virgilio, Sant'Agostino. Dai classici latini a passare ai Padri della Chiesa e ai mistici il passo fu breve. Quella che a quei tempi ebbe su di me più influenza fu senza dubbio Santa Caterina. Per la ricchezza, l'immaginazione, la fantasia del suo linguaggio, per come sapeva rendere la lingua capace di esprimere l'ineffabile, per le sue improvvise travolgenti accensioni». Se si tien conto di tutto questo non risulteranno misteriose le origini della prosa di Bilenchi, il suo nitore classico di secca cronaca medievale, la rapidità fulminea di passaggi che aprono squarci ed obbligano a pause, la tensione che la regge e non l'ha fatta scalfire dagli anni.

Prima di venire a trovarlo ho riletto le pagine calibrate, dense di una rattenuta effusione, precise come un disegno tracciato con fervore e puntualità, di *Una città*, un libro piccolo e introvabile, che, forse, Bilenchi non si decide a ristampare perchè dovrebbe rimetterci mano, per quella mania di insoddisfazione ed inquietudine che lo spinge continuamente a rivedere i risultati, a considerare la scrittura, anche la più tirata e costruita, provvisoria, mai compiuta una volta per tutte. Preferisce non dare un nome a quella città, che è identificabile subito per Siena e si arricchisce di dilatazioni, fantasticherie, invenzioni, timbri egualmente lontani da forzature simboliche come da debiti veristici: «La città era bella d'inverno quando la neve copriva i colli vicini e i monti lontani e si ammucchiava nel giardino pubblico, nelle piazzette inclinate, nella grande piazza a conchiglia. La neve isolava i palazzi di mattoni rossi, i palazzi di pietra grigia nati col mondo; al tramonto il rosso avvampa, il grigio riluceva».

Nelle pagine intitolate *Le stagioni* traspare il ricordo di un luogo preciso, di Fontebranda, movimentato da un'irruzione favolosa di cavalli: luogo di limite tra campagna e città, di selvatichezza gentile e lavoro accurato: «La piscina era al principio di una valletta ed aveva accanto una fonte, alta, a tre archi, dove, durante l'estate, le

donne dei quartieri vicini lavavano i panni; ogni tanto, un cavallo rompeva le file serrate e rumorose delle donne, si accostava timoroso alla fonte e beveva adagio dopo avere a lungo fissato l'acqua che si rinnovava schiarendosi lentamente. I cavalli giungevano anche a coppie, nitrivano con serpentine scatti di gioia e si mordevano sul collo. Le donne, allora, si riposavano; qualcuna accarezzava un cavallo che subito protendeva il muso verso di lei».

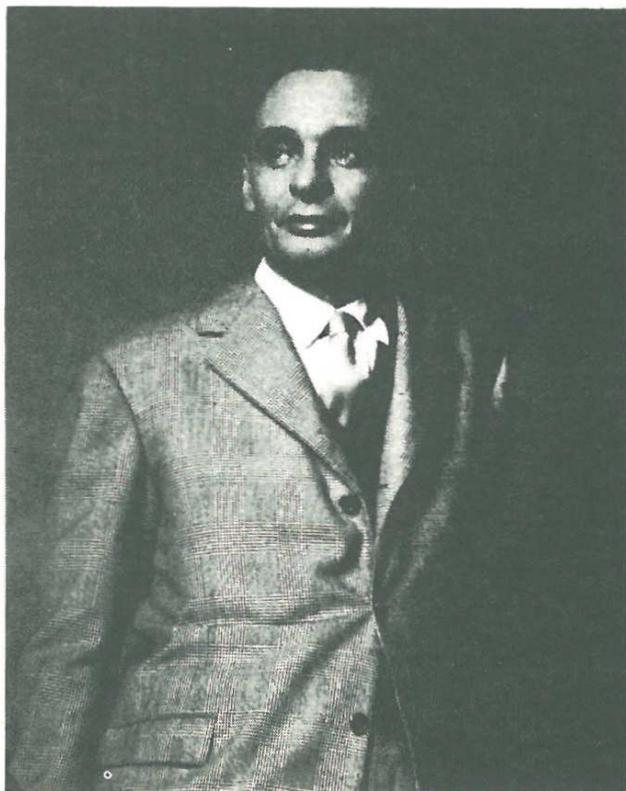
Il dialogo con i luoghi dell'infanzia, della giovinezza, non è mai cessato. Il gelo nelle pagine iniziali ci consegna la visione inventata di San Galgano: «Al contrario del castello, l'abbazia offriva ancora cospicui sicuri appigli per le nostre fantasticherie sui tempi antichi...». Proprio a Siena del resto Bilenchi cominciò a scrivere.

D. A Siena — l'hai ricordato anche di recente — è legato l'inizio della tua attività di scrittore, della tua passione di scrivere. Ti mettesti a scrivere un racconto quando rimanesti un pomeriggio a Siena solo in casa: eri venuto a passare le vacanze di Natale da uno zio.

R. A Siena ci ho abitato a più riprese. Quindi era una visita per modo di dire. Tutti gli anni io e la mia famiglia andavamo a Colle per il desinare di Natale, dalla nonna. Quell'anno, il 1925, la

mia nonna non si sentiva bene e fummo invitati tutti a Siena dallo zio: la mamma, io, una sorella del babbo con suo marito e i due figlioli, un'altra sorella di mio padre con suo marito, un medico che abitava a Ferrara e la bambina. L'abitazione era in via Montanini 17: dava sulla Lizza. Mio zio aveva un palco ai Rinnuovati. Mi ricordo che quella sera davano *The novel* con la compagnia della Paulova. C'erano cinque posti a disposizione: io ci dovevo andare come nipote più anziano. Ma mio cugino piantò una grana e riuscì ad andare lui al mio posto. Io rimasi solo in casa nel salotto che dava sul passeggio della Lizza.

Era nevicato, una nevicata che a Siena non ho più visto a quel modo. C'erano i ghiaccioli lunghi un metro che scendevano giù dai tetti, d'un colore d'acciaio. Siena aveva tutta quel colore. In questa luce gelida, che ingrandiva la città a dismisura, mi misi a scrivere. trovai qualche foglio di carta ed una matita di una mia cugina. Così mi misi a scrivere un racconto. Era *Maria*. Poi ne scrissi altri undici: erano ambientati sempre a Siena. Di molti non ricordo neppure un accenno di trama. Li persi. Una ventina d'anni fa la mamma ritrovò queste cartelle battute a macchina in cantina in un librone, che era il libro dei verbali di un circolo ricreativo democratico, «Le stanze», di Colle Val d'El-



sa. Conteneva anche la firma di Garibaldi, che in quel circolo aveva dormito. Un racconto parlava della storia di due donne, una rimasta vedova ed una mai sposata, e cominciava con la descrizione della festa di Santa Lucia in piazza del Carmine, il 13 dicembre. Quei tre fogli mi sono rimasti ed ora sono anche pubblicati.

Bilenco uomo giusto

D. La tua famiglia è di origine fiorentina, anche se sei nato a Colle.

R. Sì. Migliorini, il professore, un giorno al caffè mi disse: — Non c'è dubbio, sei fiorentino. Ed io: — No, sono senese, se Dio vuole! E lui: — Levatelo dalla testa: codesto è un cognome fiorentino. Bilenco è nome molto usato nel Medioevo, a Firenze. Un giorno, tornando dall'Archivio di Stato, mi portò una documentazione precisa. Bilenchi era una famiglia dell'Arte di Calimala, che aveva avuto due priori, uno, pare, insieme a Dante e Dino Compagni, che furono cacciati fuori da Firenze perché guelfi bianchi. Bilenco vuol dire diritto, uomo giusto, onesto, da bilancia, uomo che pesava giusto. Bilenco è il contrario di sbilenco. Il primo documento reca la firma di un Domenico di Bilenco, che compra un podere fuori dalle mura qui a Firenze. Quella famiglia poi andò a Colle che nei tempi antichi gravitava su Firenze, appunto. Del resto anche più tardi i colligiani si sono sempre sentiti più fiorentini che senesi. A me è successo il contrario: io mi sono sentito sempre più senese che fiorentino. La mia infanzia è colligiana, ma qualche anno fin d'allora l'ho passato a Siena.

D. Il tuo legame con Siena risulta molto forte, in tante delle tue prose di memoria e invenzione. Se oggi ripensi a quegli anni lontani quali sono le matrici, le

suggestioni, che ti appaiono più incisive e determinanti?

R. Intanto il Medioevo, per cui ho sempre avvertito un richiamo fortissimo: anche per un carattere un po' intriso di misticismo. La città in se stessa la sento molto più di Firenze. Io sono nato a venti chilometri da Siena, dopo tutto, ed in linea d'aria ce n'è anche meno. Mentre la mia famiglia seguiva le tendenze proprie degli altri colligiani, faceva gli acquisti a Firenze e così via, io fin da bambino la città, che poi è rimasta sempre nel cuore e nella mente, è Siena. Siena, anche oggi, è per me la città ideale.

D. E gli autori? Gli autori senesi che più leggevi?

R. Lessi anzitutto gli scrittori del Trecento: Santa Caterina, fra Filippo degli Agazzari, il beato Giovanni Colombini ed altri minori. Poi San Bernardino. È chiaro che furono testi che mi formarono. Molti critici hanno fatto per me il nome di Federigo Tozzi. Se è vero che c'è una sua presenza, o sembra esserci, nelle mie pagine è per la matrice comune.

L'incontro con Tozzi

D. Direi che in Tozzi c'è un andamento espressionistico, teso, irregolare, molto diverso dallo stile tuo, che punta all'asciuttezza risentita, ad una secca e chiara semplicità.

R. Se nel primo libro mio, *Il capofabbrica*, che uscì nel 1935, la vicinanza con Tozzi può esserci, in genere non direi. Però Tozzi scrive racconti e romanzi dove è impegnato direttamente. Sono fatti che egli ha visto e di cui è stato anche vittima. Per me è il contrario: i fatti, le tensioni, le contrapposizioni familiari mi sono giunti più da quanto mi diceva la nonna paterna o altri di quanto non li abbia vissuti direttamente, da protagonista. Li ho ricevuti, quei fatti, dalle parole

di mia nonna, come ti ho detto, da mia madre e da quei parenti che erano rimasti in quella fabbrica, cioè mediati dalla memoria di altri, privi ormai di odi e rancori.

Il tuo incontro con Tozzi esattamente di quand'è?

R. Avvenne che avevo diciott'anni, quando lessi *Bestie*, che uscì nel 1917. A quel tempo ero un realista convinto: anche per questo in quel libro non ci capii nulla. Mi sembrava un libro che sudava lirismo e quindi lo respinsi. Poi lessi *Tre croci*, che mi fece un effetto un po' strano. Mi sembrò un romanzo vecchio, chiuso, tradizionale. Quando rilessi Tozzi quattro, cinque anni dopo, capii che era un grande scrittore, ma, dati anche i tempi, lo capii un po' stretto, da un punto di vista quasi nazionalistico. Quando lo rilessi ancora, più tardi e colsi allora, davvero, la sua importanza, le sue implicazioni europee e mondiali. Per me Tozzi, insomma è stata una conquista graduale. Negli ultimi due volumi delle *Opere* di Tozzi pubblicate da Vallecchi appare di nuovo *Bestie*. Rilegendolo ancora, cinque mesi fa, mi sono accorto che è davvero tutto il contrario di quello che pensavo.

Piscina in Fontebranda

D. Tu l'hai definito «il romanzo di Siena».

R. Per me è il romanzo di Siena, perché protagonista è la città.

D. Che in lui ha sempre un risvolto simbolico, di paura o di morte: all'inizio dell'incompiuto Adele, per fare una citazione.

R. Io, ad esempio, quando parlo di Fontebranda ci metto i cavalli, nella prosa intitolata *Le Stagioni*, la cui prima versione è di prima della guerra, di poco. Senza l'invenzione dei cavalli che creano scompiglio tra le donne che sono a lavare, ed è chiaramente immaginaria, la mia pagina non avrebbe senso. La mia

natura tende a una memoria che inventa. Ricordo ancora quella piscina in cui ho trascorso tante ore. A quel luogo ho dato il mio addio nel 1931, all'incirca. La mia città è Siena, ma risulta dalla commistione di più città, di più elementi. La stilizzazione che opero viene dalla pittura senese. *Il gelo* non può non essere letto che insieme a *La siccità* e *La miseria*.

D. A volte mi viene fatto di pensare per certi tuoi paesaggi a Giovanni di Paolo.

R. Certo, non c'è dubbio. Pensa alla Madonnina con le crete dietro, la *Madonna dell'umiltà*. Quei dipinti li conosco a mente. Quando chiudo gli occhi li rivedo presenti, come fossero qui. Il mio paesaggio è vero e inventato, composto talvolta di elementi che possono essere francesi o bergamaschi con base senese. Il libro mio più senese è proprio *Il gelo*. San Galgano che non la vedo sarà vent'anni, ma mi è rimasta in mente come ne parlo in certe pagine iniziali del *Gelo*. Non è più un paesaggio senese o toscano: è un paesaggio gotico, hanno detto.

D. Ma, a parte la tua scrittura e gli autori, di Siena quali legami ricordi con particolare intensità?

R. Il popolo senese lo ammiro molto. Il Palio mi piglia come un senese di Siena, anche se non sono un senese di città. Tutti gli anni ci venivo due volte. Non posso gridare: però l'ho sempre visto stando zitto. Ti dico un segreto: se ogni venti giorni almeno non venivo a Siena stavo male, quando abitavo a Colle o Firenze. Il viaggio per Siena mi ricaricava, mi ripagava di ugge e stanchezze, chissà, perché sono nato lì, probabilmente. Mi dava uno scatto, come quando uno pigia un bottone e il razzo parte.

Il duca e il conte

D. Gli amici senesi tuoi han-

INIZIO DI RACCONTO

Maria e Adele si conobbero alla fiera di Santa Lucia. È la fiera dei ragazzi e si svolge nella parte più alta ed antica della città, in una piazza lunga, stretta, e al principio delle strade che dalla piazza prendono avvio, le une in salita le altre in discesa. La piazza e le strade sono fiancheggiate da palazzi di pietra e di mattoni, con le finestre piccole e nude; dalle porte che a tratti rimangono aperte si scorge sul retro dei palazzi il verde dei giardini che subito precipitano sul fianco ripido del colle su cui è costruita quella parte della città; all'inizio qualche albero, pini, platani e ippocastani che stanno lì e sembrano trattenere quel po' di terra pianeggiante e gli stessi palazzi; e dopo una caduta di piante basse e selvatiche fino alle mura antiche sospese a metà fra il fondo della valle e le case. Da un lato della piazza c'è il muro di un ampio giardino pianeggiante che occupa molto spazio della sommità del colle; nel giardino una villa e molti alberi che dal muro ombreggiano il selciato. Eppure né il giardino coi suoi cedri, nespole, magnoli e pini, né gli alberi che si intravedono dietro i palazzi che gli stanno di fronte rallegrano la piazza. È la piazza più sgraziata della città, che ne ha molte e ciascuna diversa dall'altra, belle o per una fonte, o per una loggia, per i palazzi di mattoni rossi che si alternano a palazzi di pietra bianca o grigia. La piazza, per chi l'attraversa e vi abita non sembra neppure appartenere alla città: alcuni alti palazzi la chiudono a nord dove scende rapida per immergersi per mezzo di una strada breve e

stretta nel corso principale; e i palazzi col loro gruppo serrato ed arcigno impediscono di vedere oltre gli altri gruppi di palazzi, le torri, gli incavi delle piazze, le viuzze lungo i pendii del colle, la campagna che le accoglie e le colline e i monti lontani. I palazzi che sbarrano la piazza sembrano per chi vada loro incontro sospesi su un abisso profondo quanto il cielo che li sovrasta.

Soltanto per la fiera di Santa Lucia la piazza prende l'aspetto delle altre, si inserisce in pieno nella vita della città. Già la sera prima si empie di banchi con sopra un tetto di incerato se in quelle giornate di dicembre il cielo è nuvoloso; e la mattina i banchi si coprono di trombe di ogni colore, di palline di San Pietro tinte d'argento o d'oro col lungo elastico grigio, di campanacci di terracotta e di dolci: croccanti, duri e bastoncini di menta, cioccolata, focacce e biscotti. Non c'è una bambina a cui non vengano regalati dolci e un campanaccio né ragazzo che non compri una pallina di San Pietro. Pochi salvadanari rimangono intatti quel giorno nelle case della città. Dalle dieci alle una la piazza si empie di bambini, dei loro genitori e dei loro parenti e nel pomeriggio viene presa d'assalto da ritardatari e dagli adolescenti che con grida e spinte cercano di aprirsi un passaggio tra la folla per raggiungere i banchi che loro interessano.

Romano Bilenchi

Siena, dicembre 1927.

no nomi noti.

R. Tra quanti sono vivi ricordo Vittorio Bardini, con cui avevo rapporti frequenti soprattutto quando dirigeva il PCI a livello regionale. Ne ho un gran ricordo. Poi Paolo Cesarini: siamo sempre in contatto. E Mino Maccari, che conobbi a otto anni. Lui, come sai, è nato al Cane e gatto, ma l'infanzia la passò a Colle. Io andavo a scuola con due suoi cugini. Lo conobbi dopo la prima guerra mondiale e non l'ho più perso.

D. Spesse volte parlando di te o di Maccari si evoca il fantasma di Strapaese.

R. Strapaese durò poco, non fu un movimento, fu un'etichetta. Non l'accetto questo riferimento. Non mi torna l'estetica del cemento armato, ma nemmeno quella del lume a petrolio. Io a vent'anni scrissi con altri una lettera per appoggiare la costruzione della Stazione di Santa Maria Novella, tanto per dire. Si protestò a favore del progetto di Giovanni Michelucci, contro quelli che volevano fare una specie di castello medievale. Furono anni di battaglie fervide, dure. A lottare contro il fascismo, a ribellarmi, mi insegnarono soprattutto gli operai di Colle. Loro mi insegnarono tanto.

D. E gli anni di «Società»?

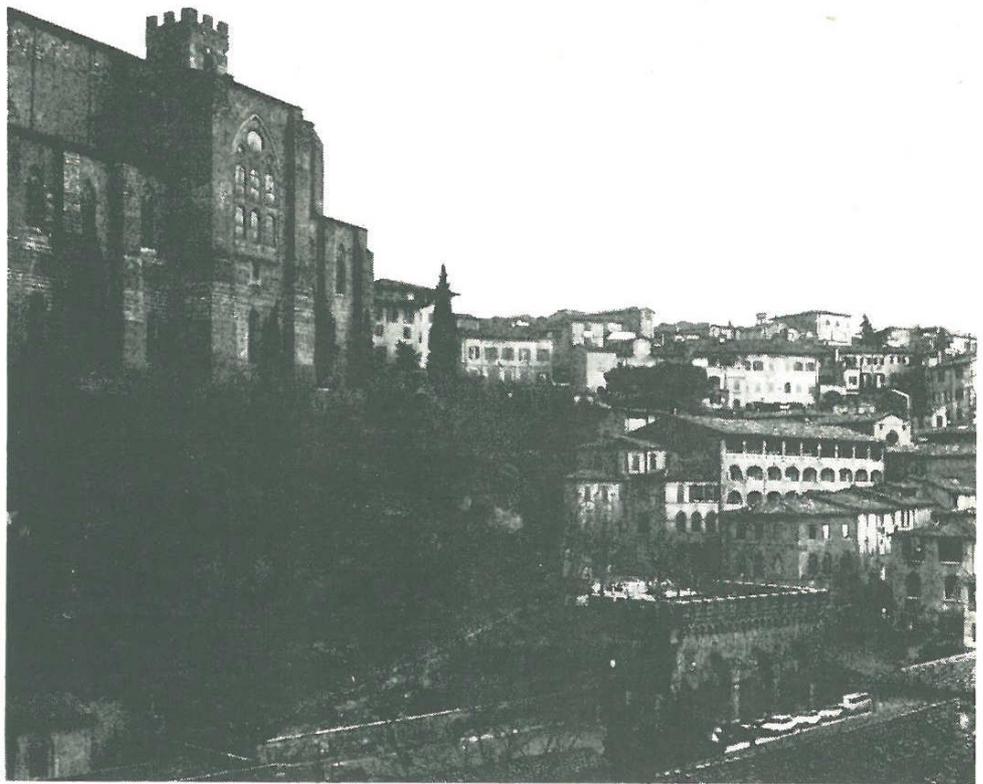
R. Glielo feci fare io il direttore a Ranuccio Bianchi Bandinelli. A me gli inglesi non volevano dare la carta. C'era un certo duca di Norfolk che era figlio di un inglese e di una principessa romana cattolica. Trovai Ranuccio e gli dissi: —Guarda, quello è duca, tu sei conte, probabilmente vi trovate d'accordo, a te la carta te la danno. Infatti gliela dettero — lui aveva già un nome mondiale — e si fece la rivista. Ma il mio antifascismo l'ho imparato dagli operai di Colle, da Leo Franci, che morì in Spagna, e da Balilla Giglioli, che è sempre vivo, ed ora sta, credo, a Valdarno.

D. Tu hai sempre rifiutato la categoria di toscano.

R. Non so proprio che cosa voglia dire. Per noi toscani il rischio della riduzione a bozzetto è sempre in agguato. Io ho reagito. E c'è un filone che da questo punto di vista acquista sempre più peso con il passare degli anni ed in cui si ha un'alta dimensione del tragico, una dimensione che non ha nulla di locale. Ricordo l'impressione che mi fece Otto Dix alla Biennale del '32. La dissi subito a Rosai: — Se qualcuno scrivesse che hai visto Otto Dix e che lui ha visto te non ci sarebbe da meravigliarsi. E poi Viani, che fu un pittore grandissimo. Di Tozzi si è già parlato. È curioso notare la grande stima che Mussolini aveva di Tozzi, e lo diceva a tutti i senesi. Una volta mi disse: — Con quell'intelligenza chissà che cosa avrebbe fatto ancora! Gli risposi: —Contentiamoci di quello che ha lasciato.

Alle Giubbe Rosse

D. Cesarini fa l'ipotesi, a questo proposito, di una mediazione culturale della Margherita



Sarfatti.

R. Non credo proprio. Dalle parole di Mussolini avrei detto che l'aveva conosciuto di persona.

D. Quali erano gli elementi di assonanza, secondo te?

R. Soprattutto era la suggestione dell'irruenza, non erano elementi di carattere politico.

D. Ma tu hai conosciuto anche un cugino di Tozzi.

R. Si chiamava Giulio Valentini, era comunista. Gli somigliava moltissimo. È la figura che ho preso a spunto per *Il capofabbrica*. Lui aveva delle lettere in cui Tozzi gli raccontava le impressioni che aveva provato entrando per la prima volta in una chiesa cattolica. Erano lettere meravigliose ed importanti. Questo Valentini stava a Siena. Lo incontrai nella fabbrica del Lolini e Muzzi, dove stava mio zio. Erano lettere lunghe.

D. La tua Firenze più autentica, quella delle Giubbe Rosse, era davvero un pezzo d'Europa, altro che Toscanina. Ricordi Gadda?

R. Lo vedevo tutti i giorni. Nella nostra compagnia alle Giubbe Rosse di fiorentini ce n'erano pochi. C'era Rosai sì, ma la sua mamma era senese, della provincia. Poi Pratolini, Bonsanti. Però Vittorini, ad esempio, arrivava dalla Sicilia. Macri era di Maglie, in provin-

cia di Lecce. I raverso era un veneto, Bo un ligure, Gadda milanese, De Robertis di Matera, Montale ligure, Loria non ricordo, ma non era toscano. Firenze faceva da mediatrice. Anche con «Il nuovo corriere» riannodai, per principio, i fili di allora.

Ripercorrendo l'esperienza di quel quotidiano indimenticabile, che anticipò in anni difficili il senso di una ricerca di cui più tardi sarebbero state chiare incidenza e fecondità. La terza pagina di allora era il crocicchio

obbligato di un dibattito culturale che lì si disincagliava dalle secche del dogmatismo, dell'ideologia ripetitiva e conformista. Bilenchi non recrimina neppure quando ripercorre le vicende che seguì, le polemiche e le deformazioni inevitabili.

Parla dell'amicizia con Delio Cantimori, delle conversazioni senza fine con Vittorini, ancora di Ottone Rosai: se c'è una pittura speculare rispetto alla sua narrativa è quella di Rosai. Di lui nelle pagine di *Amici* ha scritto: «Gli piacevano particolarmente, dove erano più ampie, le pianure coltivate a grano e a trifoglio, con gli anemoni violacei e le margherite bianche in mezzo, con filari di viti dalle foglie piccole e pulite, e qualche fila di pioppi argentei in lontananza, e più distante ancora basse e tonde colline che chiudevano il paesaggio come in una cornice. Diceva che la campagna senese era più bella di quella di Firenze perché meno costruita dall'uomo, fatta di nulla, e che si lasciava inventare dalla fantasia di chi la percorreva».

Dal paesaggio toscano più nostro, quello tra Colle e Montalcino, tra Siena e Volterra, Bilenchi ha descritto immaginosamente colori e stagioni. Di questo pezzo di terra ha indagato,

rappresentato uomini, donne e sentimenti, condizione, speranze, dolori, miserie, dando vita poetica e narrativa ad un intreccio di rapporti, di esistenze, ad un universo che non ha alcun accento localistico, in odio al riduttivo bozzettismo di tanta tradizione toscana loquace fino a noi.

La Siena di cui parla oggi sembra lontana come in una favola e verissima come in una pagina di giornale. Mentre lui cita la cronaca del Sozzini dei giorni dell'assedio e ritesse l'elogio dei trecentisti, mi vien fatto di riflettere sull'aria gotica del suo paesaggio, su una sua frase breve ed enorme: «Pensavo alla città, selva solitaria e splendente». È la selva geometrica di Ambrogio Lorenzetti, o l'intrico orientaleggiante, mitico di torri e pinnacoli che svettano alti sulla collina dietro ai Magi in adorazione di Bartolo di Fredi. Ed è, insieme, la città, la Toscana di un popolo di individui che lottano duramente per vivere liberi, per ribellarsi ed essere se stessi.

Non si vorrebbe mai concludere la conversazione con Bilenchi. Lo lascio sempre malvolentieri perché, anche se lo vedo una volta tanto, schietto e sbrigativo, fizioso, affettuoso com'è, ti sembra di averlo conosciuto chissà da quando e di averlo avuto da sempre compagno e amico.

Si ringrazia il "Nuovo Corriere Senese" per la riproduzione dell'intervista di Roberto Barzanti e per il racconto di Romano Bilenchi.

LE SOLEIL VALDOTAIN

Revue de poésie

Associazione poeti Valdostani
Casella Postale 278 - 11100 Aosta

DUE SCRITTORI:

MARIO LA CAVA E PIERO SANTI

Il paese dei giorni e delle storie

Mario La Cava nacque l'11 settembre del 1908 a Bovalino Marina, piccolo paese sulla costa ionica della Calabria. Suo padre, Rocco, era maestro elementare e sua madre, Mariana Procopio, casalinga, è nota per essere l'autrice del volume "Diario e altri scritti" (Rebellato, Padova, 1937), di cui alcune pagine furono pubblicate su "Letteratura", "Il Selvaggio", "Il ponte" e in cui vengono effettuate osservazioni simili a quelle che il futuro scrittore scriverà nei "Caratteri" — genere letterario inusitato per l'Italia — descrivendo la vita quotidiana di un paese calabrese. Il "Diario" della madre, oltre che per la diffusa liricità, è importante anche per il linguaggio usato, derivato direttamente dal dialetto popolare.

Il giovane scrittore compì gli studi in varie città (Reggio Calabria, Catanzaro, Locri e Bovalino), si iscrisse alla Facoltà di Medicina a Roma, abbandonandola ben presto in quanto tali studi contrastavano con la propria natura più portata verso la letteratura e la filosofia. Si iscrisse, sempre a Roma, alla Facoltà di Giurisprudenza e, poco dopo, pur continuando gli stessi studi, si trasferì all'Università di Siena, dove conseguì la laurea nel 1931. Scelse Siena anche perché era rimasto suggestionato dalla lettura delle opere di Federico Tozzi.

L'antifascismo di Francesco Perri, autore de "I conquistatori", parente del padre e al quale il futuro romanziere dedicherà "I fatti di Casignana", influì sulle scelte civiche del giovane. Lo zio dello scrittore, Francesco La Cava, illustre medico e umanista, che aveva scoperto l'autoritratto del volto di Michelangelo nell'affresco del "Giudizio Universale" nella Cappella Sistina, influenzò notevolmente le scelte intellettuali del futuro scrittore. In casa dello zio conobbe Ernesto Bonaiuti, storico del cristianesimo e fine umanista, che aiutò il giovane a vedere più chiaramente in se stesso, incoraggiandolo a superare tutte le incertezze dell'adolescenza.

Lesse Verga, Croce, i grandi scrittori francesi, soprattutto di scuola naturalistica, e i russi dell'Ottocento. Fu particolarmente interessato a Gorki, di cui apprezzò le idee sociali e l'attenzione rivolta al popolo. Tra gli italiani, oltre a Tozzi, lesse Corrado Alvaro. Il suo primo tentativo letterario fu il racconto lungo "Le avventure di Merlino" scritto nel 1931; l'anno seguente scrisse "Il matrimonio di Caterina", la cui pubblicazione fu molto travagliata. Infatti questo racconto fu letto da Corrado Alvaro, da Baldini; fu proposto per la pubblicazione su "Pegaso" e su "Nuova Antologia"; fu letto inoltre da Alberto Moravia, da Falqui, redattore della "Fiera Letteraria", da Longanesi, da Pannunzio, da Tilgher, da Alicata, che lo propose per Einaudi, da Calamandrei che lo presentò a Vallecchi, a cui, in seguito, lo scrittore fu editorialmente legato per dieci anni. Niccolò Gallo promise a La Cava di pubblicare il racconto presso Mondadori nella collana del "Tornasole" o in quella degli "Scrittori Italiani", detta anche dei "Grandi Scrittori". Dopo dieci anni di mancanza di notizie, l'autore sollecitò Raffaele Crovi, dirigente della Mondadori a Milano, di richiedere il dattiloscritto, che fu pubblicato da Scheiwiller, nel 1977, nella collana "All'insegna del pesce d'oro". Da questo racconto, il regista Luigi Comencini nel 1983 ha tratto l'omonimo film televisivo per la RAI.

Le difficoltà di pubblicazione di questo racconto e quelle artistiche incontrate nella composizione di "Un medico di campagna" (poi pubblicato da Longanesi su "Omnibus"), contrassero la fantasia dello scrittore, che trovò la propria espressione nel 1934 nella composizione dei "Caratteri", i primi dei quali furono pubblicati nel 1935 su "L'Italiano" per interessamento di Longanesi e sulla rivista "Caratteri" di Pannunzio. Nel 1936, La Cava scrisse il racconto "Il pescatore", pubblicato su "Riforma letteraria" di Carocci e Moravia e nel 1939 fu tra i collaboratori del primo numero di "Letteratura" di Bonsanti. Sempre nel 1939 usciva presso Le Monnier il primo libro di "Caratteri", censurato per metà dal fascismo.

Nel secondo dopoguerra, La Cava esordì nuovamente su "Guerra e Pace" di Zaniboni e Grimaldi e nel 1953 Elio Vittorini, nella collana einaudiana de "I gettoni", presentò il volume integrale dei "Caratteri" che, ulteriormente ampliato, fu nuovamente pubblicato da Einaudi nel 1980 nella collana dei "Nuovi Coralli".

Nel 1948 La Cava concluse la stesura del romanzo intitolato "Mimì Cafiero", pubblicato presso Parenti nel 1958 per merito di Debenedetti. Precedentemente lo scrittore aveva ultimato un frammento di romanzo sull'emigrazione, intitolato "Il grande viaggio", pubblicato in parte sulla rivista "Nuovi argomenti". Un identico tema è presente nel romanzo breve "La famiglia dell'emigrante". Scrisse alcuni racconti lunghi, di cui uno, "Il lungo cammino", venne pubblicato su "Botteghe oscure". Ma una parte notevole della produzione dei racconti lacaviani è dispersa su giornali, riviste e antologie scolastiche. La Cava ha scritto, dal 1945 al 1949, una serie di articoli per vari giornali e riviste, di cui una scelta è stata raccolta sotto il titolo "I misteri della Calabria", edita nel settembre del 1952 dalla Casa Editrice Meridionale di Reggio Calabria nella collana "Al Piccolissimo" diretta da Giuseppe Malara.

I "Colloqui con Antonuzza" furono pubblicati per la prima volta nel 1945 a Palermo dall'editore Sciascia, nella collezione di "Galleria" di Leonardo Sciascia: una seconda edizione, accresciuta di tre capitoli scritti nel 1957, fu pubblicata insieme con "Le memorie del vecchio maresciallo" in un unico volume, nel 1958, da Einaudi nella collana "I gettoni", diretta da Elio Vittorini. Il romanzo intitolato "Vita di Stefano" fu edito da Salvatore Sciascia nel 1963. "Viaggio in Israele", quasi un reportage giornalistico, fu pubblicato dall'editore Fazzi nell'aprile del 1967.

"Una storia d'amore" fu edito da Einaudi nel 1973 e "I fatti di Casignana", narrazione di un'occupazione di terre finita in tragedia, uscì nel 1974 nella collana einaudiana de "I coralli".

"La ragazza del vicolo scuro" è l'ultimo romanzo pubblicato da La Cava ed è stato edito dagli Editori Riuniti nel 1977.

La realtà della gente umile è realisticamente e allegoricamente rappresentata, a volte in modo fiabesco e apologetico, dai brani di "Terra dura", pubblicati dalle Edizioni Logos nel marzo del 1980. Inoltre La Cava ha scritto alcuni lavori teatrali, di cui ricordiamo "L'onorevole Bernabò", "Hai avuto schiaffi sulla tua faccina", "Il procuratore di matrimoni", "La morte del papa" ed altri.

Le vicende dei romanzi lacaviani si svolgono prevalentemente nell'ambiente della provincia calabrese, di cui evoca-

no il clima, che è quello tipico di un'ambiente rurale meridionale, chiuso nelle proprie usanze e abitudini, fatte di miseria e di dolente umanità, nella propria arretratezza culturale, e fondamentalmente in crisi nelle sue strutture economiche e sociali e nei suoi valori. La denuncia morale lacriviana prende vita da questi presupposti ed è sempre soffusa da una potente e, a volte, tragica liricità, che ha le dimensioni di una ricerca esistenziale a livello di coscienza individuale e collettiva, in una coraltà che assume grandezze universali.

Anche il linguaggio usato da La Cava è ricco di forme idiomatiche meridionali, inserite, secondo l'ispirazione tozziana, in un periodare rotto, quasi elementare, più adeguato alla realtà linguistica calabrese e più utile per esprimere realisticamente la lingua parlata dai propri personaggi. A tal proposito Pasquino Crupi in "Mario La Cava" (ed. Luigi Pellegrini) afferma "...Ne nasce un italiano con intonazioni dialettali, fuso a tal punto che difficile sarebbe ricondurle alla ragione della separazione. L'operazione (italiano con intonazioni dialettali, che non è il calabrese italianizzato) riesce a meraviglia a La Cava per la speciale condizione del punto di partenza. Il dialetto, che egli usa, è quello di Locri, una sorta di italiano primitivo, sostanzialmente da influssi sintattici e linguistici greci e latini. Questo, del resto, spiega come certe frasi apparentemente di derivazione letteraria siano di origine dialettale. Ed appunto il libro della madre, Marianna Procopio, risulta scritto in una sorta di italiano primitivo quasi trecentesco.

Il sedimento dialettale non manca mai nella semplice scrittura di La Cava. Egli non viene mai meno al suo ideale di lingua, per dir così, misto che, alla fine, significa un ancoraggio permanente al suo mondo e alla sua tematica... La lingua nasce da quest'area di interessi tematici, da questi contenuti, emarginati dalla terra di Calabria."

Carla Polvanesi — Luciano Valentini

In fondo al burrone

Nacque il bambino e nessun sguardo d'amore fu posato su di lui. La madre lo respinse nell'angolo più freddo del letto, il padre stolido si baloccò col suo piede piagato dai lunghi cammini.

Ma il bambino piangeva e la madre lo mise al suo petto. Poi gli preparò un canestrino per culla e l'appese nel punto più alto della casa.

Oh, se fosse caduto da lassù, come il bambino sarebbe volato in cielo! La madre si sarebbe liberata da un peso, poiché non ce la faceva con altri due bambini piccoli che avevano bisogno di assistenza e il lavoro continuo dei campi che la stroncava. Il padre concludeva poco, era tanto stolido che tutti lo raggiravano. Alla fiera gli avevano rubato cinquantamila lire della vacca venduta e nemmeno un soldo era rimasto in casa. Ella l'odiava; e l'uomo geloso del passato di lei che aveva avuto un figlio da un giovane che poi l'aveva abbandonata, sarebbe stato capace perfino di strozzarla.

Era per lui che la donna non seppe sorridere al suo stesso figliolo. E quando lo guardò, lo vide brutto al pari del padre. Oh, quanto era stata infelice nella sua vita, la prima volta a concedersi ad un uomo che l'abbandonò, e la seconda a cercare salvezza in un uomo privo di conoscenza! Aveva sperato di saziare con lui almeno la fame, ed invece solo legumi senz'olio aveva, se li avesse voluti; e dal marito pugni e figlioli, uno dopo l'altro.

Per questo si curò poco del bambino, i cui panni sporchi a lungo insozzavano il suo tenero corpo. Ella partiva, il giorno, per andare a pascolare le capre, e il bambino restava solo nella casa. Il suo pianto si perdeva nel rumore che faceva la cascata dell'acqua in fondo al burrone vicino, e nessuno lo sentiva.

Ma presto il bambino si abituò al suo tormento e divenne tranquillo. Prendeva il latte al seno materno, quando gli era possibile, e si accontentava.

Da principio gli bastò, poiché la madre aveva soltanto una mammella buona; ma poi ebbe bisogno di altro nutrimento ed egli mangiò di quello che gli davano.

Tutto era buono per lui: perfino i peperoni assaggiò e i broccoletti indigesti e quant'altro mangiavano i genitori: e intanto cresceva così forte che niente era capace di farlo morire.

Ormai il cestino era troppo piccolo per contenerlo bene; ed egli poggiava la sua testina lanuginosa sul bordo duro di esso, dove si addormentava. Le sue spalle si stancavano nella posizione supina, ed egli, facendo forza con la testa, sollevava, sia pure per poco, il corpo. Si metteva pure di fianco e si riposava, facendo oscillare il cestino.

Certo, qualche giorno, sarebbe caduto e forse si sarebbe ammazzato. Ma la madre non aveva amore per pensare al pericolo; e non avendolo visto morire subito, si era rassegnata ad aspettare la crescita.

Accadde un giorno che ella, come al solito, fosse andata su uno di quei greppi che si alzavano nelle vicinanze, a pascolare le capre. Faceva freddo, poiché era inverno; e il suo vestito, comprato al mercato tra gli abiti usati, era di seta colorata, che stranamente contrastava con la povertà dei suoi piedi nudi.

Il bambino era rimasto nel suo cestino aereo, con la testa tutta sporgente dal bordo. Il vento arrivava sin là, attraverso i buchi della porta fradicia, e con esso il pulviscolo della cascata vicina. Si agitò il bambino, voleva sfuggire al tormento del freddo, e dall'alto cadde sul pavimento che un truogolo rovesciato aveva inondato d'acqua. Svenne dapprima, e poi, ripresi i sensi, pianse al contatto dell'acqua fresca.

Passò di là un uomo; ed era il fratello della madre, che da parecchio tempo non passava, per l'inimicizia che si era stabilita tra loro. Intese il pianto, guardò da uno di quei buchi e poi chiamò la sorella.

La donna rispose adirata: "Ti ringrazio della premura. Ma meglio avresti fatto ad averla in altra occasione!" Perché il fratello non l'aveva difesa, al tempo in cui il giovane l'aveva abbandonata, dopo averla sedotta.

L'odio divampò nel suo cuore alle parole di lei, e ingiurie caddero dalla sua bocca. Sdegnosamente si allontanò, col proposito di non avvicinare più la sorella.

Mentre la donna combattuta se correva subito in soccorso del figlio o più tardi, si mosse infine verso casa. Vide il suo figliuolo che smaniava per terra. Un'ira incredibile l'invase, per il disturbo che quello le recava. Avanzò verso di lui per batterlo e col piede lo colpì, come faceva con le capre: il bambino tacque improvvisamente. Ella si chinò per sollevarlo: e tra le sue braccia ch'erano dure come artigli di bestia nemica, non avvertì che il cuore del suo piccolo figlio, che la guardava con gli occhi di grande, e che solo gli angoli del cielo sostenevano in tanta durezza di vita, batteva palpitando, come un uccellino ferito, di disperazione e paura.

Mario La Cava

Da "La Melagrana matura", raccolta di racconti brevi, della quale era stata preannunciata nel 1943 da Bonsanti la pubblicazione in volume nella collana "Letteratura". L'opera non venne pubblicata allora, non venne pubblicata dopo.

Dal 1901

L'ECO DELLA STAMPA
servizio ritagli da giornali e riviste

Direttore Ignazio Frugiuole

Via Giuseppe Compagnoni, 28 - 20129 Milano
Telefoni (02) 710181 - 723333 - 7490625

Storia di Piero

Anni fa, in una bancarella, mi capitò di trovare un libro (della famosa collana di Vallecchi con il riquadro giallo - dal titolo simile a quello di un celeberrimo film: *Ombre rosse*) di un autore a me del tutto ignoto: Piero Santi. Uno scrittore "nuovo" si avvicina, quasi sempre, con la massima diffidenza, così "presi" il libro suggestionato più che altro dal titolo e anche dall' "autorità" della sigla vallecchiana: in quella collana, infatti, avevano "debuttato" Palazzeschi e Gadda, Pratolini e Bilenchi.

Letto *Ombre rosse* (uno straordinario libro di racconti sui cinema di Firenze ormai tutti "spariti") iniziò, per me, la "ricerca" dei libri di Santi; impresa non certo facile soprattutto per quelle opere che via via lo scrittore ha stampato presso piccoli editori (spesso amici) come il delizioso racconto lungo: *Due di loro* (Edizioni di Cabalà) e i due bellissimi racconti *Piero e Bernardo* (Banci Editore) ormai introvabile. Il romanzo "maggiore" di Santi: *Il sapore della menta* (tra i più significativi della letteratura italiana del secondo novecento) lo reperii in una "svendita" così come la biografia del pittore degli "omini": *Ritratto di Rosai*, edita nella collana *Rapporti* di De Donato e mai più ristampato. Ma la ricerca non era certo finita; ed ecco, negli scaffali di una vecchia e "nobile" libreria senese, apparire, miracolosamente, la costola de: *La sfida dei giorni*, il diario di Santi, edito sempre da Vallecchi, la cui ultima pagina porta la data: 1968. Con grazia squisita e con ancora maggiore desolazione (Santi si richiama esplicitamente ai grandi francesi: Proust, Gide ecc.) *La sfida dei giorni* anticipa quasi tutto il miglior Pasolini polemico, quello *corsaro* e *luterano* per intenderci, anche se qui le violente "tirate" polemiche del poeta di *Ragazzi di vita* sono accuratamente evitate in virtù di un maggior controllo dei "mezzi" espressivi. Ne *Il sapore della menta* (decisamente autobiografico) agiscono due personaggi (tra gli altri), amici che lo scrittore "maschera" sotto due nomi fittizi: Tommaso Landolfi e Carlo Emilio Gadda, ritratti non si sa se pietosamente o impietosamente: certo il grande Carlo Emilio doveva apparire abbastanza goffo e "curioso" quando "fissava", non certo disinteressatamente, i bei ragazzi della stazione di Firenze. Una folla di personaggi anche nel *Diario con gli amici*: Dylan Thomas e Aldo Palazzeschi, Antonio Delfini e Mario Luzi; Gadda, naturalmente (che affidò all'amico Piero la coperta ricamata della madre quando temeva, sempre e improvvisamente, di morire).

Non ti voglio vedere vecchio / gli occhi fissi la pelle grinzosa / come ti ho visto alla TV / che sei morto ieri ventuno maggio; / nella stretta-serpe che gli strinse la gola. /

Ma il vero personaggio di Santi è una città: Firenze; un libro: *Da un tetto e per le strade* (che aprì la collana: *Atti*, di De Donato) rievoca la terribile alluvione; Firenze piena di fango, irricognoscibile; la generosità dei giovani (accorsi da ogni parte del mondo) per "salvarla". Per Santi, Firenze è più grande di New York e di Parigi e di tutte le altre città del pianeta essendo, come la Dublino di Joyce, il "mondo intero", invalicabile.

Nel *Diario* letterati e non si trovano alla fine "uniti" in una sottile rete di delusioni e di rimorsi; il non detto preme, sfibra. Così a Luzi: Quante parole non dette, / Mario, / siamo invecchiati / ognuno dentro la propria ellisse / in un amoroso acido / tentativo di liberazione/.

Nell'introduzione al *Diario con gli amici*, Alessandro Parronchi ricorda il gruppo attorno a Santi: "Ero al secondo anno di università (1935) quando dai corridoi di San Marco, qualcuno - non ricordo chi - mi guidò al piccolo cenacolo letterario che si raccoglieva intorno a Santi...". Alcuni nomi: Franco Calamandrei, Valentino Bucchi, Franco Fortini, Giorgio Baccetti, Carlo Cassola; "ci riunivamo di tanto in tanto in casa di Santi e la prima forma di riunione fu quella della lettura, data pubblicamente di nostri parti e fèti poetici, narrativi e teatrali".

Una Firenze lontanissima, mitica, quella delle Giubbe Rosse, di Montale e di tanti altri, un'altra città, rispetto a

quella odierna, che si va trasformando in una sterminata pizzeria, in bivacco per turisti.

Dov'è Aldo Palazzeschi? Scrive Santi: Carissimo Aldo / non fa né caldo né freddo / per te / nel regno dove ora vivi / limbo inferno o purgatorio / non, spero, paradiso / dove, / mi dicesti ironico, / tu Piero spero / di entrare in gloria.

Ma forse è la Firenze di Rosai quella più lontana: Non riesco a dire più nulla di te, / Ottone, / non so dove tu sia, / non urli più / nelle notti di San Leonardo, / non piangi dentro di te, carissimo, / le lacrime della paura. / Anche tu non sai dove noi siamo / né che cosa siamo, / ormai.

Attilio Lolini

Cronos Eros

Loro assalivano le parole, per lo più italiane, ma spesso venivano a galla anche le francesi, e qualcuna inglese, e poi le latine, poi, anche se pochissime, le greche. Mormorò i soli versi greci che sapeva, *dédouche men a selanna*, gli venne in mente che la sua storia era finita o, nella migliore delle ipotesi, stava per finire: perché lui, il Piero, non aveva più scatti, non sentiva il bisogno di novità, viveva di pensieri frusti, uguali a quelli di dieci o di vent'anni prima. Un giorno aveva pensato: la geometria è l'assoluto (aveva la mania dell'assoluto, mania dentro altre manie); e ora continuava a crederlo; la gestalt; un'architettura in una città-geometria; sapeva; e poi, qualche volta, gli altri (i pochi che osavano, perché alcuni avevano ancora paura se non proprio di lui, della sua follia-isteria), gli dicevano: com'è bello il barocco! e lui si incazzava e sapeva di entrare in pieno nella merda: per colpa di quei merdosi; *dédouche men a selanna*; la sua storia stava per finire semplicemente perché stava per finire la sua vita; oppure no; non ne sapeva nulla, è logico; settant'anni che la terra sa. Cantiamo cantiamo tutti insieme. La luce urla sui prati; anzi non urla, tace sui prati; e poi perché pensare ai prati. I thing. *Oisive jeunesse*. Ed ecco la parola latina insidiosa e volgare: *sus*. Je suis un porc. Ma no, non conta: quest'idea non mi riguarda; me ne frego di tutto, di essere un porc, e poi di guardare con desiderio i ragazzi strafalcioneschi, azzurri, gialli, bianchi; è chiaro che sono più eccitanti delle ragazze, chi non lo crede è idiota; e Piero era certo di aver ragione; era un fatto oggettivo: quei culi ardenti, rilevati, morbidi-duri. E' inutile cercare aggettivi, ché tutti sanno queste cose. Per questo credo che lo scrivere sia inutile; ai bischeri non serve perché non capiscono nulla, neppure con gli aggettivi; gli altri, sanno. I thing. I am sure. Non mi riuscirà mai dir bene "sure".

Ci vorrebbero tanti puntini di sospensione, ora... Piero non sapeva il motivo per cui sentiva il desiderio di quei puntini. C'era quel bisogno della sospensione, certo; tutti ne abbiamo necessità, come di una masturbazione all'alba, quando non ne possiamo più dei sogni; i puntini, la sospensione, il coito, la sega, tanti gesti sessuali, quei baci sugli occhi, le labbra morbide che si rifiutano, quando uno è giovane e non vuole aderire al bacio-lingua del vecchio. Ha ragione! o l'avrebbe se fosse vero quel che non è: se fosse davvero *gené*. C'è una mano fresca; Piero sognava di leccare il palmo della mano dell'altro; e a volte lo faceva.

I minuti passavano desolati e muti. Camminava da mezz'ora; entrò in una via stretta, tetra come molte di quella città dove viveva; si accorse che c'erano tante botteghe, no, boutiques, bianche e gialle, coi manichini in vetrina in pose-artificio, lui era stanco perché forse aveva pochi globuli rossi o perché non era a posto l'emoglobina e perché gli mancava il potassio, il K; aveva paura di cadere, c'erano anche quelle pietre sconnesse. Anticamente, camminava sicuro sotto i portici di Rue de Rivoli ed era tutto preso dalle attese per la notte-clichy; incontrò Abbas, che pomeriggio, la sera constanc. Questi manichini invece sono fasulli, dentro le boutiques ci sono ragazze smorfiose, in una il Piero intravide un ragazzo bello, cosce alte e piene, tutto bianco, con

un fiore rosso sulla spalla; appoggiato ad una parete nuda. Più in là, Piero vide l'ingresso di un palazzo illuminato dalla pubblicità di una galleria, che? d'arte? Non lo sapeva; entrò: tremila, signore. Dette tremila scegliendo due biglietti da mille nuovi e andando alla ricerca, nei meandri minuscoli del portafoglio, di uno vecchio, stracciato all'angolo destro; la ragazza lo ringraziò. Si trovò in un labirinto di specchi. Si scontravano quattro, sei, otto Pieri, bassi, panciuti, giacca lunga marrone, lui odiava la giacca ma come si fa a mettersi un giubbotto quando non lo si ha. La giacca era aperta sul golf rosso. Piero toccava le pareti-specchio alla ricerca di un'apertura, ma non riusciva ad uscire.

La glace la glace la glace, le miroir, non sapeva più il francese, ora gli risultava chiaro. A un tratto, con la mano scopri un vuoto, si addentrò, ma subito dopo sbattè in un altro specchio; poi in un altro, a destra. Sarebbe stato facile avere un pensiero qualunque, ma Piero non voleva, lui così banale, piombare nel banale. Alla fine uscì dal labirinto; e vide statue e dipinti, e scarpe chiuse in una teca, e diapositive proiettate. Sentiva il K mancargli sempre più. Ebbe paura? Non avrebbe dovuto venirgli la paura in quella circostanza, e uno scrittore non dovrebbe parlarne, allora. Piero non avrebbe dovuto aver paura perché la mancanza del K o, eventualmente dei globuli rossi, non poteva suscitare in un temperamento come il suo, in fondo assente dal "reale", non tanto menefreghista quanto lontano da certi umori-mallattia. O forse, è la parola che non è precisa, in questo caso: "paura". E' probabile che sia una questione, si si, semantica. Ebbe, ecco, un tremore perché non era più bello (tanti anni fa si guardava nelle vetrine e godeva di sé). Tremore; o, se mai, una sottile peur. O anche un soffio di compiacimento per la propria fisica faiblesse.

Avrebbe voluto baciare le guance nitide e freschissime di Fran... Il suo pensiero finì proprio all'enne: Fran... Le sospensioni sono la necessità dei cuori sensibili - o anche di quelli porci. La vita è seminata di puntini, diciamo una cosa e dieci le nascondiamo nei punti; le facciamo rimanere segrete e intatte. I motivi sono vari e vanno dal... sì, perfino dal pudore al bisogno di non buttarsi allo sbaraglio dei sentimenti, dei pensieri, delle sensazioni rosagialle, delle idee che ti strusciano d'improvviso dentro e anche fuori; gli altri non sunt digni, noi stessi digni non sumus alle prese con un pensiero-cazzo che è lì, proprio come il cazzo e non vuol farsi vedere.

Quis est dignus? Nemo, perhaps. Più Piero andava avanti nel tempo, più diventava, nelle idee, amorfo e poi frigido; anche se si inventava, in certe ore chiuse nella stanza dove leggeva, qualche ardore. Gli amori eccitavano le sue mani, gli occhi, e giù giù. Bisognerebbe affondare nel grumo, sapere se quegli ardori erano soltanto puro sesso. Che non sappiamo se esista poi davvero: la parola è colma di ambiguo: per Piero il sesso è un bacio, dieci baci, o carezze lente col membro erto; lui non vuole altro che una mano, come si usa dire, docile, non brucia dal desiderio di annidarsi in un corpo alieno o di diventare lui nido; non è Paul (tutto coito) o un altro o l'altro... Ancora dieci puntini. Piero accoglieva un sesso che i suoi amici chiamavano adolescenziale: un pensiero ovvio anche se loro pensavano di essere acuti; bisognerebbe dire, piuttosto, che Piero non amava il sesso a livello teorico: il che potrebbe significare che era un vero porco, come è chi ricerca una cosa che non ama. Nei minuti in cui si avvolgeva al corpo liscio del compagno, e lo baciava con le labbra naturalmente umide, era tutto lì, senza futuro, nemmeno spes contra spem perché la speranza che era?: lui agiva diviso fra il desiderio (che c'era, c'era) e la chiarezza dei gesti, lo stupore ansioso e insieme calmo, di essere nella situazione degli altri. Cadevano le foglie della sua alterigia o, diciamo meglio, del suo sentirsi un'isola con scarsissimi approdi. Vieni, baciami baciami. La lingua bagnava le labbra, a volte usciva, timida-audace, a cercare il collo del, diciamo, amato. Il collo era il luogo mirabile, morbido e resistente, e lì si affannava il Piero.....

Piero Santi

QUADERNI DI BARBABLÙ'

- N. 1 - Carlo Fini, **L' "altra Salomé"**, tre poesie inedite di Attilio Lolini con un disegno di Mino Maccari. Introduzione e nota bibliografica (esaurito).
- N. 2 - Luigi Oliveto, **Undici notturni e una canzone**, con una nota introduttiva dell'autore e una postfazione di Achille Serrao.
- N. 3 - **Tangenze: proposta di incontro poesia-grafica**, catalogo della mostra, con 22 testi poetici e 6 disegni.
- N. 4 - Piero Santi, **Diario con gli amici**, con una memoria di Alessandro Parronchi e cinque disegni di Di Cocco, Guasti, Rinaldi, Tissot, Tolu.
- N. 5 - Ferdinando Falco, **La bardana del greco** (Venti sonetti). Prefazione di Francesco Paolo Memmo.
- N. 6 - Tommaso Di Francesco, **Persona**, con una nota di Renzo Paris e un disegno di Augusto Pantoni.
- N. 7 - Carlo Bordini, **Poesie leggere**. Prefazione di Alfonso Berardinelli.
- N. 8 - Mariella Bettarini, **Ossessi oggetti/spirate materie**, con una nota di Roberto Coppini.
- N. 9 - Sergio L.Miranda, **Come un guerriero abbattuto**, con una indiscrezione biografica di Piero Santi.
- N.10 - Luigi Oliveto, **L'enigma ricomposto**, con una nota di Gianni Scalia e tre disegni di Ernesto Treccani.
- N.11 - Roberto Voller, **Peer Gynt**, con una nota di Giancarlo Majorino.
- N.12 - Antonio Veneziani, **Brown Sugar**. Prefazione di Dario Bellezza.
- N.13 - Ruggero Lolini, **Emily D.** Libretto di Attilio Lolini, con un appunto dal Diario di Sylvano Bussotti.
- N.14 - Roberto Coppini, **Suite inglese**, prefazione di Luigi Baldacci.
- N.15 - Mariella Bettarini, **Poesie vegetali**, con 10 foto originali di Gabriella Maletti. Prefazione di Lamberto Pignotti. (102 copie numerate - L. 15.000).
- N.16 - Dario Bellezza, **Colosseo**.
- N.17 - Riccardo Reim, **La bianca dama di Cornovaglia**, con una nota di Renzo Paris e un disegno di Copi.
- N.18 - Sebastiano Vassalli, **Manuale di corpo**, con una nota in versi di Carlo Fini.
- N.19 - Antonio Ricci, **L'ora illegale e altre poesie**, prefazione di Tommaso Di Francesco, con una lettera di Piero Santi.
- N.20 - Renzo Paris, **Vajulitt**.
- N.21 - Francesco D'Alessandro, **Il giorno dei santi di ghiaccio**, con una nota di Elio Pecora.

TESTI E TESTIMONIANZE

- N. 1 - Paolo Cesarini, **Avventure ritrovate**. Prefazione di Carlo Fini.
- N. 2 - AA.VV., **Il giorno dei viventi**, tre poesie di Eugenio Montale.

Di prossima pubblicazione:

- N. 3 - Giuseppe Mazzoni, **La casa del silenzio**, a cura di Alberto Olivetti. Prefazione di Paolo Cesarini.
- N. 4 - Franco Fortini, **Tre prose**.

TACCUINI DI BARBABLÙ'

- Mario Luzi, **Ritorno a Siena** (esaurito).
- Piero Santi, **Mi corazón, ohimè, no duerme**.
- Federigo Tozzi, **Fonti**.

LE AUTOINDISCREZIONI

- Luca Graziani, Piero Santi, **Due**.

I **Quaderni di Barbablù'** costano L. 5.000 a copia, i volumetti della collana **Testi e testimonianze** L. 6.000, mentre i **Taccuini** e le **Autoindiscrezioni** si vendono a 3.000 lire a copia. Si possono ordinare 5 **Quaderni** al prezzo speciale di lire 20.000. Per ordinazioni rivolgersi ad ATTILIO LOLINI, Via Duccio di Boninsegna, 19 - 53100 SIENA)

NARRATIVA CONTEMPORANEA

L'usignolo di provincia

di Angelo Australi

Non ci fu preparazione per quel viaggio, perché il nonno mi aveva preso in contropiede mentre stavo gustando un fuetto di Mandrake.

Di giri per la campagna il nonno ne faceva uno prima dell'estate, e uno a fine autunno. Di questa stagione andava per tagliare i capelli, perché adesso i contadini stavano tutto il giorno nei campi, e faceva caldo, e i capelli lunghi disturbavano il lavoro. Nel giro a fine autunno invece raccapezzava qualche giaccone o cappotto da rammendare prima del freddo vero.

In queste rare occasioni io lo vedevo sempre partire con invidia, perché ora che non aveva più bottega i vecchi clienti venivano a cercarlo in casa, e mi sembrava sempre tanta gente che teneva dentro un mucchio di cose. Se anche venivano per un taglio non si trattenevano meno di un'ora a parlare. Per il nonno questo era diventato un divertimento, e anche per gli altri, visto che così scambiavano due vedute con uno che nonostante l'età portavano sul palmo della mano.

Qualche volta mi aveva portato con sé, ma purtroppo quando si trattava di recarsi al convento dei francescani. Allora per la strada tentava sempre di convincermi sul volto del Cristo in croce che era raffigurato in un quadro della chiesa, e soprattutto mi forzava la mano quando al convento incontrava un certo frate che suonava l'organo. Lui si metteva a cantare arie della chiesa, e il frate a suonare. Per tutto il resto della giornata loro ridevano e si compiacevano, e a me invece veniva la bazza.

— Sì, sì — diceva il nonno, — ora rammento; e l'altra aria come fa?

— Così — diceva il frate, intanto che batteva le dita sulla tastiera dell'organo.

— Esatto, sì — diceva allora il nonno, che così andava sempre in brodo di giuggiole.

Una volta tanto invece mi portava con sé nel giro più lungo, quello che andava attraverso tutto il circondario e si rientrava in paese dalla parte opposta a quella di partenza. Si trattava di un giro che si protraeva per tutto l'arco del pomeriggio, e io fin'ora avevo sempre cercato di immaginar-melo. I posti li conoscevo per nome, ma non sapevo come raggiungerli, come orientarmi. Restavano avvolti di mistero, e quando mi prendeva il desiderio di visitarli pensavo sempre a grandi cose lontane come l'America o la luna, che addirittura la morte veniva di là, quando diceva di prendersi qualcuno.

Il nonno disse di avvertire mia madre, di sbrigarmi e di raggiungerlo in camera, dove stava affilando il rasoio. Va bene, gli dissi.

— Madre, vado a fare il giro con il nonno.

— Ma non devi studiare oggi?

— Poca cosa — dissi.

— Siamo sulla fine e tu dici poca cosa.

— Appunto per questo — gli dissi.

— Non mi fido — disse lei. — Dimmi un po' questa poca cosa?

— Niente, un problema che sbrigo in cinque minuti.

— Eppoi?

— Niente, solo due pagine di geografia.

— Due pagine da studiare, intanto. Eppoi?

— Niente — dissi io, — un po' di storia delle repubbliche marinare, ma qui non ho problemi e posso anche saltare.

— Hai detto niente! — disse mia madre.

— Farò tutto stasera.

— Poi vediamo se incocci tuo padre; non voglio sentirmi rinfacciare che ti dò troppa corda, che cresci viziato.

— No — gli dissi, — ormai so che sono promosso.

— Non fare il finto tonto — disse lei, — quello che è da fare va fatto.

— Va bene, ma sono in tempo anche stasera.

— Fai come vuoi — disse lei, — io non ti dico più niente.

Fuori era bello e dovunque guardavo incrociavo il sole che mi trafiggeva la vista.

Mio nonno era vestito in modo leggero e portava il suo grigio cappello come un marchio di garanzia. Con il bastone batteva i ciottoli che incontrava per strada, e cantava arie di opere famose, e si dava l'andatura.

Un frammento da "Leo"

di Mariella Bettarini

"Fratelli, perché il leone è necessario allo spirito? Perché non basta la bestia da soma, che a tutto rinuncia ed è piena di venerazione?

Creare valori nuovi - di ciò il leone non è ancora capace: ma crearsi la libertà per una nuova creazione - di questo è capace la potenza del leone. Crearsi la libertà è un no sacro anche verso il dovere: per questo, fratelli, è necessario il leone".

Friedrich Nietzsche

(da "Così parlò Zarathustra")

Ma poi dissepolti il gelo, io pungolata andavo formando in me il cuore di Leo, le ciglia sue le unghie e i piedi di Leo la sua milza la pelle le ossa lunghe e brevi di Leo i suoi capelli le mandibole le dieci dita le alate scapole e appuntite clavicole e interstizi dove il sangue si dibatteva e si ferma formando laghi e paludi con folaghe e starne falaschi scope d'acqua lisimachie e cavalieri d'Italia.

Fu allora che di lei per la prima volta mi accorsi e da allora corsi in suo aiuto dichiarando la mia disponibile veste e il mio abitabile core per le sue rondini di mare e pei suoi di-svolanti vascelli con sagole.

Fu allora che la delicata doppiezza mi punse e vedevo come se le mani fossero di giada e ossidiana più che d'osso e invocando la duplice veste mi allontanai dalla saggistica e dai conigli e aggiungevo ai cibi timo e tabasco e vedevo sempre più aggregarsi la faccia di Leo e crollare a blocchi la vecchia città che insieme io e lei avevamo costruita di vele di carta e grandi ferri che rugginivano adesso nel sole di quelle già sperdute olive, perdute olive nel lieve frantoio che quel mio figliolo portava tra le mani ridente tra le colline ridente in faccia all'autostrada ridente e sin dentro altri luoghi universi. Ma basta questa memorazione che riguarda le radici, i suoi antefatti e le sue tenerelle antefisse, preistoria mia prima di lui, dopo di te, dopo il voltare delle pagine che ho fatto, che tutti mi riconoscono e nessuno può conoscermi più tanto sono immutato mutando.

Teneri sacchi, parti tenere, tumide erbe ridarelle, timide mammole, doloranti piedi, atri sonanti, illuminati vetri, occhiate fresche, fronde di vetro e di cristallo, trasparenti pareti, nuotare in aria come balzante cavallo, voce argenti-

na, la domenica gaja, proprio così com'è quello che appaia, tempio del sole, dell'innocenza tempo, spasso d'amore infante e già mai empio, luogo fedele e lunga fedeltà quando s'ignora la storia che farà, mia valle d'utopia, pungolante insepolta archeologia.

Ma poi sai, Leo, che quando s'avvicina il color fucsia degli annessi di accende; allora tira qualcuno lunghe boccate d'una pipa e s'alzano bianche volute di fumo e poi (a dir poco) Cristoforo Colombo salpa dopo le diatribe con Isabella e mi lascio subito dietro tutto ciò che si lascia quand'uno parte lasciando tutto: intanto l'ombra, poi un cappotto color cannella che da allora in là pende con le sue maniche che tremanti sentono l'avvicinarsi dell'amante — quando un amante s'avvicina che trema la linfa del sangue, poi lascia (Cristoforo) anche una ciotola di lenticchie per l'annosa questione di quella primogenitura che tanto fluttua da averne il mal di mare, così che anche io che sono una dei primogeniti dico che non vale proprio una cicca ai fini del treno che passa o del biglietto scaduto ed è più facile che un secondo o terzo o ultimogenito ricevano vantaggi e prebende dal loro uscire tardo a testa in giù dal fondo dei ventri delle rispettive madri che ciò che più conta è piuttosto l'ubbidienza e l'adeguamento al canone e alla regola che io non ho mai onorato davvero pur essendo stato sempre un figlio ubbidiente e una brava razza di figlia ma è che proprio non amavo ciò che la famiglia andava insegnando nei suoi rami patrii e materni: di là l'ubbidienza e l'ossequio all'esistente, la tradizione e il tradimento de' miei fermenti di mosto; di qua, ma più pacatamente, con poca guerra, le faccende donnesche i pentoli le pannoline i camerì da spazzare le piatte i pietanzi le mode che usano tenere le donne. Confondevo già allora i generi e mi feci più tardi — difatti — diavolosa di treni e nocchiera di navi e grand'amante di rivoltati romani e niente di romani pontefici da romanista che ero.

Così coi tempi ti formavi tu amico Leo — in me andavo allenando il mio mana buono, il dio della pioggia e dio del sole, il serpente piumato e la conchiglia di Nasso il murice e il nuraghe la ziggurat e l'alato dolmen sotto i quali riparo sempre più da tempo, nei tempi del fulmine e della foresta, ora che il chiaro quarzo di prima ha preso le nebbie e l'antere chiarezza ha assunto l'aspetto di un roso fegato da padelle e vado lungo l'apodittico viale arricchita da amletiche nuvole e atletiche possibilità di non-scelta, le mani sulla faccia gli occhiali spessi la troppo spesso languente ragione la batteria del cardias assordante e a pile allentate, le virgole nella penna i putti e gli amorini che m'incoronano di spine, i cervi che m'incornano le città rimbombanti entro il viola di quando cade la stella, gli abeti e le magnolie le bici rosse in corsa i bicipiti che elevarono le cupole e le lanterne i fazzoletti da naso le farfalline e le frittate i caffellatte e las pampas, Dio mio che affamate pupille siamo, che fameliche bocche d'occhi in cerca di luce in cerca di rapina e conoscenza per surrogare ove si possa la voragine che a coltello s'apre in fondo alla pancia tutta fatta di bocche e buchi, testa e pancia che ingurgitano l'essere ora in forme cartacee ora carnali ora spirituali conoscenze, ora fiamme materiche, acque ora scroscianti ed ora limpide, sedi della morte per troppa sete.

I DISPARI

COOPERATIVA EDITRICE S.r.l.

20129 MILANO - Via Bronzetti 17 - Tel.740.333

Coloro che desiderano essere informati sulle nostre iniziative o, meglio, a parteciparvi, possono:

- a) associarsi alla Cooperativa (quota vitalizia L.10.000 più 1.500)
- b) abbonarsi al nostro periodico **IL SEGNALE** (Lire 5.000 per il 1983 — L. 10.000 con gli arretrati)

Destini

di Anna Maria Caredio

Sono stata a Venezia. C'era l'acqua alta, il cielo grigio e fermo.

Avevo sempre desiderato andare a Venezia d'inverno per sentirmi morire.

Abbiamo camminato senza meta, per le calli, lungo i canali morti e da un ponte all'altro, in silenzio, tutt'uno con la città desolata.

Nella piazzetta lui ha detto: "Questo leone è ricavato da una chimera".

In lontananza si distingueva la terra-ferma e il profilo delle Prealpi. Lui ha detto: "Qui s'incontrano le forze avverse della montagna e del mare".

A metà della notte ci siamo avviati verso il treno.

Io sono andata ad Ancona. Non ero mai stata nelle Marche. I paesaggi sono dolci, nitidi, appoggiati alle colline e lì sotto c'è il mare.

Sono andata nelle Marche per incontrare una persona.

Era un viaggio importante.

Mi sono fermata una settimana.

Ho conosciuto molte persone e mi hanno portato sul monte Conero e nelle piccole spiagge a mangiare il pesce. Abbiamo parlato per lunghe ore, fino a notte tarda; ma io ero sola. Una goccia che non riesce a farsi mare.

Lui aveva detto una volta: "Tu sei una 'monade', e capivo che era un rimprovero. Gli uomini del Sud sono pieni d'ombra. Io gli dicevo: "Devi lasciarmi un margine di sogno."

Quando ci trasferimmo a Genova era inverno, c'era la neve.

Lui mi chiedeva: "E' questo il nord?", come se fosse un rimprovero.

Poi la sera uscivamo a cercare la città.

Per quelle strade in salita smarrimmo le nostre anime.

A Parigi non è facile trovare il sole, ma quei giorni sono stati tutti così e io ho messo il mio cappello di paglia.

Gli uomini di Parigi sono arditi: guardano dritto negli occhi.

A mezzogiorno a Beaubourg arrivano i violisti, i saltimbanchi, i mangiatori di fuoco; battono le ore, i nostri zoccoli sono consumati, il violista più giovane suona con gli occhi chiusi.

Didier e Sylvie si sono sposati e noi li abbiamo festeggiati sulla riva del fiume; erano così giovani che veniva da piangere; si viveva un'aria di destino ed era strano che capitasse a Parigi. Poi abbiamo ballato e verso l'alba tutto era dimenticato; sotto i ponti della Senna, i barboni dormivano con le braccia conserte.

Sono tornata al quartiere latino, ci sono ancora i posti dove stanno i poeti; i nostri visi sono soltanto pallidi, a nessun costo vogliamo dimenticare la nostra tristezza: il sole di Parigi è per me è per te è per tutti.

A Montparnasse ho mangiato una crêpe che sapeva di miele e ho bevuto cidre per tre franchi e venti. Alle Halles, una sera al tramonto, sono sbucati come dal nulla, i musicanti, vestiti da astronauti, la tuta bianca e lo scafandro dorato, le trombe lucenti. Hanno fatto un concerto camminando in fila, girando intorno alle statue agghiaccianti, ma c'era un'aria sospesa; potevano restare lì per sempre.

A quell'ora sui tetti di Parigi, i vetri dei lucernari brillano come specchi, rimandandosi segnali colorati, come un alfabeto di muti: da sempre ogni sera, brillano così. A quell'ora, gli occhi del pagliaccio con la faccia infarinata, la tuba e lo smoking di raso, si fanno sempre più grandi, sempre più scuri: a mezzanotte, sono l'unico specchio dove si vede Parigi.

Davanti a Samaritain, fra la gente, ho visto una ragazza con una gonna lunga e colorata; era bella, aveva un'aria felice e andava nella luce del sole camminando con le grucce perché le mancava una gamba; poi ha sorriso e io mi sono sentita a un tratto leggera, innocente, come sottratta da ogni peso. Aveva ai polsi braccialetti di perline colorate che

sbattevano ritmicamente sul legno delle grucce. L'ho seguita finché potevo vederla, in mezzo alla gente. Il marciapiede al lato della strada era pieno di fiori, di gabbie d'uccelli colorati, di piante di melograni e di gaggie: il rumore delle sue grucce sull'asfalto era come una musica che sovrastava Parigi.

Così ho lasciato Parigi. Sul treno faceva freddo. Un bambino piangeva, allora mi sono messa a guardarlo severamente e lui si è addormentato. Poi mi sono addormentata anch'io.

Lui mi aspettava alla stazione.

Nella sua casa ci sono troppi fantasmi.

Dice: "Nella mia vita ci sono stati più lutti che feste, forse mi ha segnato un destino."

Sopra il camino è appeso un fucile; lui accende il fuoco.

Ho la gola secca, i brividi: ci distruggiamo l'un l'altro.

Fuori ora piove: lui distende la stuoia davanti al fuoco. Ogni volta è forse l'ultima. Dico: "Non saper mai cosa diremo domani."

Ci sono tutte le stoviglie di rame appese alla parete; nessuno mai le lucida e sono più belle. In un angolo c'è un pianoforte. Lui ha sempre quell'odore di terra e di nebbia dell'uomo in fuga; ha gli occhi obliqui, uno sguardo bizantino.

Fuori la campagna è color ocra, non ci sono alberi, non c'è segno di vita non c'è parola al mondo che possa aiutarci.

Lui dice: "Ho sempre vissuto come un assediato." Intorno al suo capo, alla sua persona, c'è come un alone di luce.

Quand'era ragazzo viveva in una valle e c'era uno stagno; nei campi c'erano fiori di sulla. L'estate era ferma sopra di loro, quell'acqua era lì, immobile da sempre e aveva un colore cangiante; forse nel fondo era grigia. Lui disse di fare il bagno. Suo fratello annegò subito: un lieve rumore come d'ali sbattute, una crepa leggera sull'acqua.

Dice: "Nessuno sa quanto mio fratello ha portato via di me, quanto di lui sia restato con me. Questa è l'unica presenza che non mi manca."

Una fiamma, dal focolare si fa per un momento più alta e illumina i suoi neri capelli e la barba ha riflessi di rame, fuori piove, i suoi occhi sono obliqui e lucenti, gli uomini del Sud sono pieni d'ombre.

L'alba ci trova sempre come nemici. L'alba è un'ora incerta.

Più tardi ha suonato il telefono: lui ha risposto solo di sì.

Poi il rumore dei suoi passi nel silenzio della stanza ha divorato il tempo, come un vomere ha spezzato la breve quiete donata dal sonno.

Quando siamo giunti alla piccola stazione non pioveva più.

(5 luglio 1983)

Cinema "Susa"

di Fabrizio Chiesura

Irriconoscibile dentro la bella mantella grigia, gli orecchi rossi sul bavero come conchiglie (di fuoco) lavorate, tutto un indiano splendore (sotto gli schiaffi del vento), l'anziano signor F. fece il suo ingresso, come si conviene, al "Susa", il cinema più elegante della città. Pagò il biglietto (con grazia), disse grazie (con garbo), sorrise alla maschera (appena), scivolò in sala (piano).

Nel buio e senza guida, cercò un posto (e lo trovò). Si sedette, uscì dalla mantella: meglio, si tolse la mantella perché doveva sedersi. L'adagiò sulla poltrona di destra: sapeva che c'era. Pensò: la mantella a destra e — allungando un braccio sulla sinistra — io sono mancino, non si può mai sapere ih ih. Emise uno sbadiglio (con una delle due mani si trovò la

bocca). Di nuovo pensò: tra poco, il castello e la Vanna (sapeva il posto del film e la primadonna). Accavallò le gambe, mostrando i calzini. Sorrise (ricordando il colore). Succhiando una caramella alla violetta, rise, senza suono di riso o di caramella. Alla mia età, e fu l'ultimo pensiero, ho la vista della lince: immagini (e tette, magari) io vi aspetto. Un ultimo squarcio di luce nervosa. Ecco: si incomincia.

Il signor F, certo dovrà pensare ancora a tutte quelle operazioni e ai pensieri, compiuti in un tempo così breve. Un attimo, forse, e senza un senso preciso in lui. Forse, cavò anche l'orologio dal taschino. Si tormentò le dita ossute. Senza pensare, chiese: si incomincia? Gli occhi sporgevano dolcemente posati sulle borse della pelle. Puntati e mobilissimi.

Il signor F. aveva la pazienza dei santi. Nel buio assoluto, non mostrava il benché minimo fastidio. Pensava "si incomincia?" come si può pensare: domani ho un gran daffare. I minuti passavano.

Ma santo egli non era. E cominciò a spazientirsi. Che è, uno scherzo? E la burla chi riguarda, forse me? Accavallava e stendeva le gambe, le divaricava. Si passava una mano fra i capelli. Bè, in regia, vi movete?

Proprio quando infastidito (e insofferente) stava per passare a qualche via di fatto (ma sempre fine, sempre fine), ecco qualcosa per l'aria, acuto come uno staffile. Il signor F. levò il naso, come uno stupido cane. Una sensazione, strana, al suo vecchio naso. Sniff. Come pulviscolo, ma più forte.

Dopo un minuto di indecifrabile sospensione, il senso si definì, si risolse. Un bosco sempreverde, basta seguire il corso del fiume risalendo fino al prato che odora di mughetto. Già: un sogno di mughetto. Il signor F. chiuse gli occhi e provò il naso. Sniff sniff. Ma c'era, dentro, un'essenza antica di cose simili al lampone. Mughetto e lampone. Insieme di memoria e immaginazione (e differenza, al contrario, di immaginazione e memoria).

La caramella alla violetta si sciolse, finì, senza che lui badesse. Gli occhi perfettamente chiusi, il signor F. sognava lontano le mille miglia dallo schermo (che non c'era). Solo, una stupida bestia, volava in cerchi immobili ed eterni. Senza inseguire nulla, senza cercare nulla. Andava e veniva. Giocava. Lungo grandi ritorni di mughetto e di lampone. Senza leggere l'immagine, senza averla per poi perderla. Senza età. Andava e veniva, e una storia di lui non si poteva scrivere.

E fu, l'uomo F., il primo uomo al mondo a non sentire il triste (e piagnucoloso) profumo della parola "fine".

(1976)

Più quieto dell'acqua, più basso dell'erba

Oggi, la bellezza di una mattina fresca, limpida, radiosa, come spesso ne capitano nella nostra primavera, mi ha animato. Ecco la primavera! ho esclamato con gioia. Come amo la primavera, in campagna! Sono solo un uomo, ma già sento molto. La sera primaverile mi piace ancor più della mattina. A due passi dalla capanna, alle falde della collina, so, c'è un laghetto. Mi pare d'averlo sotto gli occhi: largo, levigato, splendente come il cristallo! Se la sera è placida, sugli alberi delle rive non si muove fronda, l'acqua è immobile come uno specchio. Che bell'aria fresca! Che bell'aria frizzante! La rugiada cade sull'erba, qua e là s'accendono lumi nelle capanne sulle rive, le greggi tornano. Allora io zitto zitto sguscio fuori della capanna, corro al mio lago e me ne rimango incantato, perduto nel contemplare. Ardono sulle rive le fascine che i pescatori hanno acceso, e la fiamma si riflette nell'acqua e spinge lontano il suo tremolio dorato. Il cielo è freddo, azzurro, con all'orizzonte striature di fuoco che a poco a poco vanno impallidendo. Si alza la luna. L'aria ha una sonorità così viva, che si sente tutto: il frullo d'ala, l'ondeggiare di canna a un sospetto di brezza, il guizzo inquieto... tutto, si sente. Dall'acqua azzurra si leva un vapore bianchiccio, rado, trasparente. L'orizzonte quasi

scompare; da vicino, invece, ogni oggetto appare ben netto, quasi intagliato, una barca, le rive, l'isolotto; un qualsiasi barilotto abbandonato su una sponda a cullarsi appena nell'acqua; un virgulto di salice dalle foglie verdine s'intrica nel canneto; un gabbiano attardato si leva dall'erba, e adesso si tuffa nel lago, adesso, spiccando di nuovo il volo si tuffa nell'orizzonte. Io guardo, ascolto, mi sento così contento, così felice... Sono ancora un uomo, una creatura!

Quanto amo la primavera! specie la tarda primavera, quando finiscono i lavori dei campi e si pensa ad altro, quando cominciano le veglie, quando tutti sentono già che arriva l'estate. Ogni cosa diviene allora più chiara, il cielo si libera di nuvole, le foglie verdi si ammonticchiano in lunghe file in capo al bosco che assume una tinta di verde quasi più verde, soprattutto nell'ora del crepuscolo, scuro, quando scende la sera e gli alberi vi scompaiono, no, riemergono come giganti. A volte, di ritorno dai campi, rimango indietro, solo solo... e di colpo mi si mozza il respiro! Tremo come una foglia: il vento fa stormire il bosco e larghi stormi di uccelli, che si nascondono alla vista, osservano la volta del cielo... Io vado alla capanna.

Alla capanna è tutta una festa, tutt'un coro di voci allegre. A ognuno di noi viene assegnato un lavoro: sgusciare i piselli o i semi di papaveri. Noi ci stringiamo in un gruppo, abbiamo un sorriso sulle labbra. A un tratto, silenzio... Sss! Avete udito? Uno scricchiolio. Sembra che qualcuno bussi da fuori! ... No. Niente. Un falso allarme: è l'arcolaio della vecchia Sofonisba ... Che risate ci facciamo allora! Andiamo a dormire. La notte, però non riusciamo a chiudere occhio, troppi sogni per sognarli tutti! Ti svegli, magari, ma non osi muovere un dito, tremi fino all'alba sotto le lenzuola. La mattina ti alzi più fresco d'un fiore. Guardi dalla finestra: la primavera, il lago sembra una grande lastra lucente, un vapore bianco forse lo vela appena, i gai uccelli gridano in gara. Il sole diffonde intorno i suoi raggi. Che luce, che armonia, che allegria! La giornata comincia di nuovo a crepitare nella capanna, tutti prendiamo posto intorno alla tavola dove fumiga qualcosa, mentre dalla finestra la nostra cagna fedele sporge dentro la testa e ci dà il buon giorno alla sua maniera, dimenando la coda. Un contadino passa su una cavallina e si avvia al bosco a far legna. Tutti sono così lieti, soddisfatti! ... I granai traboccheranno; covoni enormi coperti di paglia s'indoreranno al sole, una bellezza a guardarli! E tutti sono tranquilli, felici. Si è sicuri di non mancar di pane durante l'inverno; il contadino sa che la sua famiglia avrà di che nutrirsi ... Che tempo beato, che giorni d'oro, quelli dell'anima che le lacrime mai opprimono, mai soffocano: l'anima mia così piena, così piena di lacrime adesso... (1981)

IL NEOFANTASTICO DIETRO LA "COLLINA"

Fra le iniziative dell'Editrice Nord si è inserita "La Collina", una coraggiosa pubblicazione da libreria dedicata all'insolito, al "meraviglioso" e al neofantastico. Della "Collina", che ha avuto un'ottima accoglienza da parte dei lettori e dei critici esce ora il quarto volume come prosecuzione del discorso sul "potere dell'immaginario", la Scienza della Fantasia, la scoperta di inconsuete forme espressive.

"La Collina" è diretta da Inisero Cremaschi, il quale nella presentazione scrive: "Se un giorno avremo voglia di elaborare un bel "manifesto del neofantastico", lo faremo. Per adesso è sufficiente coordinare le singole voci narrative nella corrente di un possibile e augurabile rovesciamento delle convenzioni letterarie".

EDITRICE NORD

Via Rubens, 25 - 20148 Milano
Tel. (02) 40.42.207 - 40.57.08
c/c 00420273, intestato a Editrice Nord, Milano; o ci si può far inviare i volumi contro assegno.

Un pezzo di sughero

di Alberto Cioni

Verso l'una cominciai a preparare il sugo per la pasta. L'idea di mangiare non mi sfiorava, ma pensavo a Giò che sarebbe tornato affamato poco più tardi.

Era un sugo normalissimo che mi ha insegnato mia madre e che richiede come unica condizione per una buona riuscita dei pomodori freschi.

Nella cucina c'era un caldo intollerabile e mi tolsi la camicia gettandola in un angolo dell'ingresso.

Lavai parecchie foglioline di basilico e ne misi tra i denti una, masticandola adagio. Aveva un sapore quasi piccante ma piacevole e quando prestai di nuovo attenzione alla padella sul fuoco, dove il pomodoro friggeva lentamente, sentii un vago odore di bruciato.

Abbassai la fiamma e andai in salotto a sedermi su una poltrona di vimini.

Mentre si era alzato un improvviso piccolo vento e guardavo la tenda che sventolava pigra, suonarono alla porta.

Era Giò. Avevamo una sola chiave e dovevo tenerla io per non restare chiuso in casa fino al suo ritorno.

Aveva un'aria affranta per il caldo e la camicia era zuppa di sudore. Si spogliò e andò in bagno per farsi una doccia.

"E' pronto tra dieci minuti" gli gridai.

"Vabbene" poi sentii scorrere l'acqua.

Restai un minuto sulla poltrona. La tenda non si muoveva più e la temperatura si era improvvisamente alzata. Mi alzai e sbirciai i platani dall'alto del terrazzino. Non c'era un solo passante per la strada e pensai che niente più di una città alla metà di agosto assomiglia a una città colpita dalla collera di Dio.

L'acqua bolliva, buttai la pasta e tirai fuori dal freezer del vino bianco.

Mentre apparecchiavo la tavola, Giò comparve nell'angolo del salone dove eravamo soliti mangiare, perché era l'unico luogo della casa che restava sempre in ombra.

Si stava strofinando i capelli con un asciugamano arancione e portava il suo accappatoio con le cifre del nome cucite sulla tasca.

"Hai fame?" gli chiesi.

"Abbastanza".

Tornai dopo un poco dalla cucina con la pasta condita che fumava.

"Ha un odore incredibile".

"E' il basilico, credo".

Riempii due piatti ed esagerai la sua porzione, la mia scodella invece era quasi vuota.

"Non hai fame?" mi chiese mentre iniziava a mangiare.

"Non molta, mi sono alzato tardi".

Era così caldo che il vino aveva cominciato già a perdere la sua freschezza. Mi alzai e riempii una tazza di ghiaccio.

Quando tornai Giò aveva finito la sua pasta e stava masticando un pezzo di pane.

Sorridendo gli dissi: "Sei famelico quando mangi, assomigli a un ragazzo selvaggio, e sei bello".

"Sono sempre bello" disse lui ironico.

"Ma quando mangi di più".

"E' l'animale che spunta fuori".

"Allora diciamo che sei proprio un bell'animale".

Scoppiammo a ridere e non riuscivamo a fermarci.

In un attimo di pausa io riuscii a dire:

"Bevi un po' di vino, ti passerà".

"E tu non bevi?"

"Lo sai che non bevo più".

"E da quando?"

"Da oggi".

Scoppiò di nuovo a ridere, mentre io rimanevo serio. Poi riuscì a fermarsi, facendo come uno sforzo.

"Cos'è che vuoi diventare, un santo?"

"Credi che potrei riuscirci?"

"A volte penso proprio di sì".

Lui mi riempì il bicchiere e vi gettò dentro un pezzo di

ghiaccio. Sorrisi.

"Vuoi tentarmi?"

"La tua santità per un solo bicchiere di vino".

"Troppo poco".

Alzandosi da tavola si pulì la bocca con il tovagliolo e disse: "Ho qualcosa che fa per te, mio amico asceta" e tirò fuori da una piccola tasca del portafogli un santino "tu sai quanto adoro queste forme di culto, come tutte le cose bizzarre. Ma questa te la cedo, ne ho diversi esemplari".

Il santino rimase sulla tovaglia e io lo guardavo senza muovermi, non riuscendo a vedere quale santo fosse rappresentato.

Allungai una mano e lo portai molto vicino agli occhi e vidi Giovanni Battista che battezza i giudei. Era vestito come viene descritto nei Vangeli, con i peli di cammello per abito e una cintura di pelle. In basso, sotto la figura, stavano in corsivo le parole del profeta Isaia:

*Voce d'uno che grida nel deserto
Preparate la via del Signore
Raddrizzate i suoi sentieri*

Piegarci il santino e lo misi in tasca.

Sorrisi per la compassione che chiedevo al mondo.

Mi alzai e guardai dalla finestra i platani, il groviglio di strade deserte, la calura che pesante ammorbava ogni angolo. Tutto era al suo posto. Era uno scorcio di città tranquillamente deserta per un giorno come quello, verso la metà d'agosto.

Tornai al tavolo dov'era rimasto solo il bicchiere riempito da Giò, col ghiaccio che era ormai come una piccola scheggia di vetro, trasparente e sottile.

Alzai il bicchiere guardandolo controluce.

Chiamai Giò "Ma c'è un pezzo di sughero qua dentro!".

Non rispose. Lo trovai che dormiva, come sempre a quell'ora. Si voltò e parve non riconoscermi.

"C'è un pezzo di sughero" sussurrai.

Si girò di nuovo, la stanza silenziosa era al buio.

Bevvi il vino adagio, sentii il bianco frizzante saporirmi la lingua, poi il piccolo residuo di ghiaccio che trattenni tra i denti. Mi misi a letto anch'io e vidi la mia ombra abbracciare il bianco delle lenzuola.

Dissi tra me: "un piccolo pezzo di sughero" e subito mi addormentai.

Cronaca amorosa

di Luigi Di Ruscio

che ci fosse una relazione tra gli indirizzi di quell'ufficio appuntati con puntine alle pareti e i posti per lavorare mi sembrava cosa strana, che ci fosse una relazione tra le carte geografiche e le terre indicate mi sembrava cosa stranissima, inseguivo le piste di tutti i cercatori di mestiere e leggevo anche il mestiere di vivere e lavorare stanca e di nascosto scrivevo anche le poesie neorealistiche e tutto era maledettamente difficile, adoperare il "lei" ed anche questo facile era difficilissimo, se uno dà del "tu" anche a quello che dovrebbe darti lavoro non lo avrai mai, il dialetto saltava subito fuori più cercavo di nascondere, ma chi sei? da dove vieni? che madonna dici? il dialetto di mia nonna l'ho sentito parlare solo da mia nonna, mia nonna fuggì con il suo amore del paese e custodì per tutta la vita il dialetto della sua infanzia, avrei voluto scrivere poesie neorealiste in dialetto però sono condannato a scrivere in una lingua che non so parlare e a parlare in una lingua che non riesco a scrivere, per scrivere poesie buone bisogna trovarsi al centro di una stupidissima catastrofe linguistica, la gente camminava come se fossero esistiti solo i semafori, avevo la matta impressione che la gente inseguisse disperatamente qualcosa che non si riusciva a vedere, che cazzo inseguite? fermatevi, rifiatate! certi davano da mangiare avarissime molliche di pane ai piccioni per farsi fotografare insieme ai pidocchiosi piccioni di milano, improvvisamente mi ritrovavo pieno di piscio, e dove vado a pisciare cristo? un giorno non riuscii a trovare che un confessionale della cattedrale di milano, basta cristo! ritorno, riparto, rivedo tutte le stazioni fuggitive del Milano-Lecce, improvvisamente rivedo gli ulivi, sono a casa penso, rivedo il mare, sono ancora più a casa penso, molta roba sporca, barba lunga, labbra crepate, rimetto una camicia pulitissima che era ancora più odorosa di aria, acqua, sole, ricominciare tutto da capo, divento anche fotografo di spiaggia, fotografare le donne con il sesso in acqua e le mammelle deliziosi galleggianti, oppure in bellissime pose sui mosconi, capivo benissimo il linguaggio inconscio delle gambe, se seduta sul moscone tiene le gambe dispettosamente chiuse e serrate o accavallate non c'è da fare un cazzo, e se invece allarga le gambe proprio nella direzione del mio obiettivo c'è speranza di amori dolcissimi, certe in occhi mobili come di graziosissime bambole, mammelle che vogliono spaccare reggipetti, vesti e cristo, teoria della conoscenza: conoscevo bene il mondo perché questo mi aveva preso molto spesso a schiaffi, quando il mondo mi accarezzava esso diventava sfuggente, nebuloso, incerto e piumoso, inconsistente e morbidissimo, tutto ad un tratto io ed essa ci accorgemmo che c'eravamo, i sessi sono sprocedatamente materialisti, organicamente gli organi ricostruiscono l'unità perduta e diventano anche orgasmici da organici che erano e le cose diventano le cose dentro di sé o di noi, la grammatica questa volta è impreparata a tanti casini, anche Joyce che era un genio a proposito descrisse solo i fuochi artificiali, scoppi in un cielo infinito, Leopardi invece mise davanti all'infinito una siepe, questa volta invece non c'erano siepi perché mi disse:

I) era una svergognata perché oltre a non essere vergine aveva fatto due figli e non si sapeva neppure chi era il padre perché tutti e due concepiti in incidenti stradali,

II) era scandalo, cioè toga, bona, piena di carismi, crescen- te, rifugio dei peccatori, casa di profeti, disturbo della quiete pubblica, faceva sognare e sperare a tutti gli incidenti stradali immaginabili e possibili, semaforo che segnava sempre via libera agli incroci più ingorgati, era vita e fica con tutta l'anarchia tanto potenziale che in atto, era eccezione e rottura, cosa che non poteva durare molto a lungo, si capiva benissimo chi avrebbe vinto,

III) non sempre quando ci incontravamo portava le mutande,

IV) ci vedevamo più che era possibile e si vedeva benissimo che Lapedona o Altidona e la santissima incorrotta concezione si sentivano sfidati,

TRACCE

Trimestrale di ricerca poetica

a cura dell'ARCI-POESIA di Pescara

Abbonamento annuo L. 6.000

Abbonamento sostenitore da L. 10.000 in su, mediante vaglia postale da inviare a: Ubaldo Giacomucci - Via Liguria n. 6 - 65100 Pescara

Redazione: "Tracce" c/o ARCI-POESIA - Via Pesaro, 21 - 65100 Pescara

COLLANA

TESTO E CONTESTO/SCRITTURE

diretta da Sebastiano Vassalli

ATTILIO LOLINI

I RESTI DI SALOME'

(per ordinazioni rivolgersi, inviando L. 5.000 a Claudio Granaroli, Via S. Martino della Pigrizia, 22 / A - 24100 BERGAMO)

V) al solo toccarci scoppiavamo e poi riscoppiava tutto con neppure profonde manipolazioni e tutto diventava scoppiante, più che di fuochi artificiali si trattava di scoppi al naturale,

VI) quando l'essere e il nulla correvano a precipizio per incontrarsi mi sembrava una cavalla galoppante, sollevava la polvere della strada,

VII) quello che avveniva quando scopavamo lo lessi con estrema precisione nella scienza della logica di Hegel: essi sono assolutamente diversi e inseparati e inseparabili, e ciascuno di essi sparisce nel suo opposto e questo movimento consiste nell'immediato sparire dell'uno di essi nell'altro,

VIII) ma questa è proprio la beatrice neorealistica penso a rivederla reali e irreali come eravamo,

IX) andò in galera perché aveva bastonato un carabiniere,

X) bastava che gli accarezzassi le mammelle che spruzzavano latte,

XI) di domenica andavamo perfino a messa con i sessi nei loro umidori, sorridenti languori, arrossamenti e rigonfiamenti,

XII) neppure a farlo apposta cade dalle mani del sacerdote la particola sacra, il prete per dispetto ha buttato per terra Cristo, oppure Cristo gli è sfuggito di mano e guarda la particola come un santo sbalordito a cui Iddio ha fatto vedere uno squarcio d'inferno,

XIII) ed oggi 16 ottobre 1980 non ho fatto che riscrivere tutte queste puttanate nonostante il fortissimo raffreddore, dolori artritici alla spalla sinistra, dolori alla schiena, imperterriti a portare avanti questa storia pensando anche al tutto il negativo che troveranno in questi fogli, sino a venti anni non avevo mai visto un semaforo e figuriamoci una fabbrica, avevo una camicia bellissima ed ero affascinato dall'odore di acqua, sole ed aria che acquistano i panni stesi al sole ad asciugarsi, mi sembrava di essere altissimo soprattutto quando uscivo dal cinema tanto da sfiorare i nidi delle rondini dei cornicioni delle case più alte, comunque il casino più grosso è che dovrò spedire questi fogli in Italia perché qualcuno li pubblichino proprio in questo momento le istituzioni letterarie mi sembrano così monumentali e minacciose e per trapassarle occorrerebbe una astuzia spaventosa di cui credo di non essere più adatto,

XIV) oggi davanti al gennaio 1983 rileggendo questi fogli mi accorgo con disperazione che si tratta del solito contrasto tra il naturale e il sociale e oggi so benissimo che anche il sociale e istituzionale sono cose naturali e con probabilità ci troviamo al punto della disperazione di tutte le nature, è meglio far sparire questa carta, però devo riconoscere che non può sparire che cose che c'erano ed erano perfino felici di esserci,

Note sociobiologiche al testo: (la rivoluzione è rimandata alle future generazioni ed è necessario che almeno i rivoluzionari rimasti scopino senza preservativi)

(fare petizione ad Alessandro o Sandro Pertini perché i terroristi anche non pentiti possano scopare a piacimento anche con terroriste più o meno pentite per tramandare un po' di pentimento alle generazioni future)

(oppure prelevare il tanto sperma dalle celle dei carcerati politici e trasportarlo nelle celle delle carcerate politiche e vediamo cosa succede)

(che i preti rimangano nel loro celibato perché il loro patrimonio biologico in una società comunista è inservibile)

(certi sperma dovrebbero diffondersi alla stessa velocità con cui si sono diffuse le lettere di questo alfabeto latino)

(Iddio disse: amatevi e moltiplicatevi e non rompetemi i coglioni)

(la catastrofe del socialismo reale è che le nascite nei paesi del socialismo reale diminuiscono precipitosamente, la critica dei sessi è micidiale)

(la vitalità della poesia operaia è che rifugge gli amori omosessuali e vorrebbe ripassarsi perfino l'immacolata, vedi Sardella)

(i figli sono grazia divina e divina provvidenza, cioè sino a che c'è vita, cioè sino a che si scopa c'è sempre speranza,

proverbio italiano immaginato durante i neri e lunghi secoli della dominazione straniera)

(introdurre la fecondazione artificiale che non è peccato negli ultimi conventi di clausura con sperma prelevato dai terroristi BR e vediamo che madonna succede)

(siamo contro le bombe atomiche perché senza uomini sparisce non solo tutte le possibilità rivoluzionarie ma anche lo spasso delle controrivoluzioni italiane di questi anni ottanta)

(l'improprietà del dare i titoli perché sarebbe un dichiarare in precedenza quello che apparirà solo con la cosa stessa, Hegel, scienza della logica)

(ormai tutti venivano accusati di essere i mandanti morali dei delitti più atroci, scrivere poesie porcografiche per diventare i mandanti morali di tutte le vostre scopate)

(carissimo poeta è meglio che combatti anche tu contro le guerre atomiche perché se scoppia una guerra atomica non ci sarà più uno scemo che leggerà le tue poesie apocalittiche e sarà molto più probabile che i pochi rimasti leggeranno le mie poesie neorealistiche per ricordarsi di quando splendevano eravamo)

(è preferibile vivere in qualsiasi condizione piuttosto che stare sotto terra senza nessuna condizione possibile)

(immaginare che razza di individui saranno i pochi sopravvissuti invidieranno i morti, e i pochi pensanti rimasti immagineranno che l'epoca storica subito precedente alla catastrofe fu l'età dell'oro, si convinceranno di essere angeli caduti nell'inferno, chi avrà scatenato l'inferno sarà un dio spaventoso, sono l'iddio dello spavento e della morte)

(saranno invidiati quelli che non riusciranno a nascere)

(andropov andrà benissimo perché avendoci spiato per bene sa benissimo chi siamo)

(credo che tutti compreso andropov diventeremo antroponovisti)

(dopo i nuovissimi ecco gli antroponovisti di cui non possiamo dire niente perché la cosa può essere solo mostrata sbattendovela in faccia)

(il risveglio può essere mostrato solo risvegliandoci tutti insieme di colpo)

Nota storica al testo

(Pio settimo muore il 20 agosto 1823 e fu fatto papa, anche per la pressione dell'imperialismo nord austriaco, Annibale della Genga che prese il nome di Leone dodicesimo che ripristinò le pene contro la Bestemmia distinta in imprecativa, enunciativa, ereticale e semplice; punita la prima volta con pena peculiare e con la berlina, la seconda con pubbliche frustate, la terza con la condanna ai remi. Altri reati da perseguire con la massima severità furono elencati: l'Apostasia, lo Scisma, l'Eresia, il Sortilegio malefico, divinatorio e amatorio. Furono ripristinate queste pene: la forca, lavori forzati (ai remi), la frusta, i tratti di corda che slogavano le spalle, il cavalletto che ledeva in forma permanente i genitali e la spina dorsale, le mordacchie che mutilavano la lingua, la berlina e lo schiacciapollice. La fantasia infernale per opera del papa Leone dodicesimo si era veramente riscatenata, ha abitato nel Vaticano e speriamo non in maniera permanente, per questo l'attuale papa polacco è tanto sicuro dell'esistenza del maligno. A pensare che già nel 1807 "dei delitti e delle pene" contava una trentina di edizioni italiane e sette traduzioni straniere. Ma figuriamoci se l'indivoltato papa Annibale della Genga poteva preoccuparsi di simili stronzate intellettuali. Nel settembre 1823 Leopardi scrive "Alla sua donna":

Cara beltà che amor

Lunge m'inspiri o nascondendo il viso, eccetera).

LETTERA

(nuova serie)

Direttore: Spartaco Gamberini
University College, Cardiff (G.B.)

Un sogno vero e una realtà bugiarda

di Giovanna Francesconi

Appena addormentato, entrava di colpo nel sogno, qui l'aspettava sua moglie scarmigliata con il caffè in mano.

Non parlava subito, ci voleva prima il caffè, più tardi il latte. Poi si abituava alla luce del mattino. In genere trovava già camicia, calzini, pantaloni pronti sulla sedia, quella di ieri.

Calcolava il tempo per radersi e si ritrovava in strada tra la gente. Leggeva le locandine in fretta senza soffermarsi in commozioni o commenti e si avviava al lavoro.

Nell'ufficio i clienti già fuori della porta, gli impiegati chini sui certificati e i vaglia postali.

Puliva con impegno gli uffici ancora vuoti, una spolverata ai mobili metallici, un po' d'acqua alla pianta grassa all'angolo dell'ingresso, l'unico incarico che gli desse inquietudine.

Domandava con slancio del tempo e del telegiornale, guardava come sempre la biondina del reparto spedizioni. A volte l'aiutava a rimuovere i pacchi pesanti, in cambio la fissava più da vicino.

Non usciva mai prima di mezzogiorno, dopo mezz'ora era già a tavola, senza commenti mangiava quello che sua moglie descriveva minuziosamente. Si sdraiava poi in poltrona, il giornale aperto sulla cronaca locale, i suoi occhi in cerca di qualche nome conosciuto. Di pomeriggio usciva sempre.

Suoni di flipper e occhi bassi nel piccolo bar dalla porta sempre aperta e la segatura umida sotto le scarpe.

Odore di alcool che lotta con la muffa delle pareti, il profumo dei fiori è lontano da qui come dalle officine deserte.

Le sedie di plastica accatastate in un angolo ricordano le sere d'estate; la ruggine un lungo abbandono sotto la pioggia. C'è qualcosa di definitivo nelle cose bagnate, hanno l'aspetto eterno di un pianto che non si prosciuga, ma si nasconde dietro l'estate.

Dopo una partita a carte, ritornava a casa. Sua moglie davanti al televisore si scansava in un angolo per fargli posto sul divano. Guardavano volentieri i film drammatici, ma lui di colpo si addormentava prima della fine. E tutto cominciava daccapo: sua moglie scarmigliata l'aspettava con il caffè pronto.

Quando si svegliava, apriva la finestra e volava lontano tra i boschi di pioppi, le loro foglie fanno più rumore. Non amava l'estate per il grido assordante delle cicale, preferiva svolazzare tra il fresco del sottobosco intricato, unico suono il salto delle cavallette da una foglia all'altra.

Si bagnava la punta delle ali nelle acque del torrente e lo risaliva fino alla collina pensando intensamente alla stagione delle ciliegie.

Se aveva piovuto si divertiva a giocare con le gocce rimaste nel cavo delle foglie, le lasciava scivolare lungo la venatura per vederle rompersi contro il ramo dell'albero.

Restava lontano dal biancospino e dai fiori perché disprezzava il profumo. Cielo aperto, rumore di acqua e di foglie, libertà sconfinata. Sconfinata come la solitudine dei funghi che restano fermi dove nascono, marciscono o muoiono recisi sullo stesso punto e il paesaggio non cambia. Traditi dal profumo si lasciano cogliere come i fiori. Traditi dal sole, hanno il posto assegnato.

Le gambe degli uomini invece si spostano, hanno sempre una direzione, si muovono o corrono, chiamati da misteriosi congegni che non hanno odore.

Lui invece non possedeva neanche un orologio.

Per questo era felice all'arrivo della luna, perché sapeva che prima o poi si sarebbe addormentato.

L'immagine di una passeggiata

Lungo la via stretta da mura luride e muschiose, le crepe si sono aperte per lasciare che d'estate le lucertole entrino e

restino in agguato.

Una donna mi guarda in faccia e passa oltre, abbassa lo sguardo e ascolta il rumore dei passi sulla strada.

Un altro sguardo mi sorpassa prima di arrivare, corre avanti, precede l'ingresso a casa e fugge dal resto. E' un messaggio ansioso, di chi ti dice che sarà presto in salvo, e tu sei qualcosa solo per caso.

Mi guardo intorno, osservo attenta le facce, carpisco il rumore dalle stanze, costruisco storie perché non ho fretta.

Preferisco guardare in terra, in cielo le nuvole se ne vanno presto, in terra tutto è più lento e difficile.

Svolto l'angolo e l'asfalto termina a brandelli, il catrame si perde a scaglie tra i sassi di una strada di campagna.

La pazzia ha una sua logica rigorosa: esclude l'evidenza con determinata ostinazione. Ma quello che si chiama evidenza può essere, è senza'altro, l'illusione che la realtà ci ha creato perché sia più facile ritrovarsi intorno a un suono e a un'immagine e riconoscersi.

Così l'evidenza può essere un fosso coperto di sterpaglie che muoiono dove l'acqua non scorre da tempo. E pazzia la bellezza di una rosa canina che ha scelto di partorire le sue bacche rosse a ridosso di quel fosso.

Da molto tempo siamo lontani da questo crescere e morire metodico e ineguale. Il nostro buon senso ci ha salvati dal dare importanza al nascondersi della natura.

Ora ecomi qui a descrivere una cosa che non faccio, seduta al tavolo davanti alla finestra. Ma è già una vittoria la presenza, la penna che traccia contorni e colori a memorie spente di eventi passati. La presunzione di dare pareti al nostro castello di ricordi è come voler dipingere il vento dandogli un colore o un'assenza dandogli uno spessore. L'esterno si difende dall'occhio attento e vigile di chi ritiene inutile il crescere delle ortiche e utile riempire un vuoto con mattonelle lavabili. Dove l'uomo magari si chiuda a sognare una passeggiata in campagna e magari a tentare di descriverla.

lengua

numero primo e secondo

Verso il pensare

Mario Luzi
Umberto Saba
(tre lettere inedite
a S. Penna)

Gianni Scalia
Sandro Briosi
Katia Migliori
Gianni D'Elia

Poesie e prose

Marina Ivànovna Cvetàeva
Paul Léautaud
José M. Alvarez
Nino Pedretti
Gianni D'Elia
Eugenio De Signoribus
Pierpaolo Loffreda
Stefano Delfiore
Walter Galli

Silvia Cecchi
Giovanna Sicari
Attilio Lolini
Franco Facchini
Stefano Arduini
Donato Di Poce
Rinaldo Rinaldi
Mario Lucini

Versioni

Ugo D'Elia
Sandro Torrigiani

Stefano Arduini

EDITRICE FLAMINIA s.r.l.
Via Rigoni, 40 - 61100 Pesaro

Da "Raggiungere Milano"

di Amerigo Ghioldi

Finalmente ho rotto l'accerchiamento!

Dopo quasi cinque anni di permanenza in questa città. Una città morta come una specie di limbo sospeso. Eppure in questo grigiore di primo mattino non riesco ad allontanare il momento del mio primo ritrovarmi a Trieste.

Già il risveglio fu come rivivere un'assopita paura infantile. Un incubo ad occhi aperti.

Nell'ultimo sonno vengo disturbato da una lenta successione di motori accesi. Sbattimento di portiere. Ronzii costanti. Poi un crescendo indistinto di passi. Passi come nella mia stanza. Voci dialettali. Esclamazioni strascicate da una stanca abitudine di anni. Suoni al ritmo di un risveglio di grosso paese. Ma non ero in un paese...

Intanto nel dormiveglia rivivevo antiche paure. La visione vicina e già annullata per sempre della mia casa svenduta - ragnatela di crepe nel terremoto. Una sequenza di notti passate in macchina e sotto alla tenda. Gli eterni secondi di scosse in cui mi sentivo sbalottare con terrore trasognato. Una lunga fuga tra il continuo pericolo di frane. Faccie frastornate sbianchite dai calcinacci. Bagliori di fari. Macerie e sirene d'autoambulanze con aloni di luci azzurre come lampade in corsie di ospedali.

Sollevando le palpebre vengo investito dai raggi di una luce plumbea. Muri dai contorni stridenti. Ombre dell'ammassamento dei mobili. Man mano afferravo contro voglia la prima vaga cognizione del tempo. Quasi mi trovassi in una città fuori dalla contemporaneità del mondo. Profugo in un eterno dopoguerra.

Dai vetri piovigginava. Visuale deprimente su un parcheggio con striduli colori di carrozzerie tra vecchi alberi spogli e lugubri frontoni sul palazzo di fronte.

Il parcheggio era simile a un deposito ferroviario in abbandono. Case con incrostazioni ferruginose. Facciate alte e cupe ai due lati di un lungo viale simile a un interminabile binario morto. Un paesaggio che subivo senza mai volerlo intimamente accettare. Allo stesso modo della mia abitazione senza luce. Ma che tuttavia mi è stato contro voglia familiare come a memoria d'incubo.

Nel settantasette la mia situazione era insolitamente tragica. Soldi contati e non avevo ancora combinato niente nella vita. Mentre ero rintanato in casa a scrivere un romanzo - immaginavo il momento in cui avrei lasciato per sempre questa città decaduta. Allora mi sarei allontanato anche su un inverosimile accelerato che procedesse alla velocità ir-reale di cinquecento metri al giorno. Forse perché mi accontentavo anche di quel margine minimo di sicurezza che a volte ci si augura nei sogni. Purché serva gradualmente ad allontanare da un groviglio di incubi.

Rivedo il numero impressionante di vecchi durante le mie passeggiate. Vecchi dagli sguardi allampanati come esseri a lungo vissuti in una spirale di duecentomila solitudini. Poi altri personaggi. Figure taciturne e nel loro genere regali - sosia perfetti di Gesù di Nazareth Rasputin Dostojevskij. Personaggi allucinati in una città dove il kitsch sembrerebbe elevato a istituzione.

In questa lunga prigionia di infinite settimane e di mesi sempre uguali - vivevo estraniato e depresso dall'atmosfera cimiteriale di vecchi palazzi decrepiti e di sterili culti di fantasmi absburgici.

Sbocchi immediati non ne avevo. Inoltre questo obbligato senso di sopportazione finiva con l'acuire la mia pigrizia.

Finalmente un giorno mi trovai in auto con un amico nell'imbottigliamento del traffico su una superstrada. Ma anziché provare nervosismo e senso di ansia mi sentivo stranamente coinvolto da un desiderio di nuovi spazi e distanze. Come un'improvvisa sete di caos che mi proiettasse nel ritmo della realtà attuale.

Già allora sarei perfino sceso dalla macchina per inoltrarmi a piedi verso il mondo di una realtà più viva. Assetato di

novità come un pittore a plein air di una volta.

Milano è stata la città più determinante dove ho vissuto e che mi è rimasta come un punto interrogativo per risolvere l'enigma del mio futuro. Quando rivedrò Milano? In quale circostanza?

Allora ho deciso di raggiungerla a piedi come per liberarmi da un'oppressione di claustrofobia.

La torre e la collina

di Paola Ircani

L'equa intolleranza
costruì la città nel deserto,
innalzò sulla collina la torre,
scelta dimora di governatori
e carcere...

* * *

Dalla torre i guardiani, durante la ronda, vigilavano blandamente i tetti della città e la sottostante collina: un pino ne decorava la cima, sul suolo abbrustolito, come in una greca agorà, la gente faceva il mercato, il ritrovo, la passeggiata, la scuola.

I guardiani invidiavano quelle persone per la libertà lontana dei loro affanni; non amavano il loro lavoro, per le sette ore di lenta marcia sul passaggio della torre, per il sole che cuoceva la pelle e il cervello, per la durezza da usare con i carcerati nelle celle o l'aria servile da assumere con i governatori.

"Ma perché rimaniamo qui?" si chiedevano.

"Per un esiguo stipendio."

"Perché non sappiamo fare altro."

I guardiani sentivano la miseria della propria vita, covavano desideri di vendetta contro i governatori o la città, coltivavano nello spirito, come un fiore da sbocciare, l'avvento di un "giorno" di piena libertà, nel quale la torre sarebbe appassita come un grande sepalo e insieme alle rovine del castello avrebbe ospitato solo ramarri e vetriola.

* * *

Benedetto il guardiano non vide altro che il bagliore del sole e per un attimo si fermò sul passaggio della torre. Portò la mano davanti agli occhi, respirò - era passato - riprese a camminare. Frammista ai raggi del sole gli apparve la varia gente del mercato sulla collina. La insultò piano...

Immaginò un ordine terribile. Camminava, puntava l'arma, studiava il momento adatto dell'attacco calcolando la parabola del sole, chi per primo colpiva, come impedire le fughe; camminava lentamente e guardando alla collina, uccideva le famiglie, i bambini, i vecchi, i giovani, le ragazze che ridevano, i commercianti, i giocolieri, la gente sola che pensava.

Incrocio Luke, si scambiarono il "Niente di Nuovo".

"Stai bene?" Luke chiese e con un cenno del capo gli indicò il passaggio opposto dove il sole era alle spalle.

Di lì controllò la corte, le celle, gli alloggi, i cavalli, i garzoni, le vetture, il pozzo, la canova, lo spaccio, i terrazzi, la bandiera...

Non si sentiva bene...

Il suo sguardo salì al digradare dei tetti e ai camini, agli altipiani spogli che, cento anni e più addietro (gli sembrava) Luke, che era un inglese che aveva militato negli eserciti di mezzo mondo, gli aveva detto somigliavano a quelli africani.

Gli sarebbe piaciuto vivere in Africa, ma in un altro modo...

Era finita, finalmente. Ma non riusciva a dormire. Rimase un po' sul letto a seguire sul soffitto il cammino del sole.

Uscì dal castello in abiti civili; soprappensiero all'incrocio

girò a destra e si ritrovò nel labirinto di stradicciole e muretti che portavano alla collina. Provò appena a tornare sui suoi passi. Perché mai doveva aver paura della gente, pensava...

Si sedette sotto il pino. Rivolse lo sguardo alla torre che di lì era davvero imponente e sul passaggio della quale apparvero le teste e i busti di Luke e del guardiano detto il Ghiòzzo. "Niente di Nuovo?" "Niente di Nuovo" dissero.

La "cosa" pesava su di lui come una montagna. "Cosa", che cosa? si chiese... lo schiacciava contro una botola, una specie di soglia del mondo del sottosuolo dove viveva, in misere spoglie, il caro fantasma, il sonno.

* * *

Davide arrivò con il giornale che usava da ventaglio contro la calura.

Era alto e biondo e sembrava il figlio del cielo e della luce. Occhi di ragazze lo seguirono nella sua ricerca di un posto acconcio; qualcuno gli azzardò un timido cenno del capo.

Davide si compiacceva dell'ammirazione che suscitava; si disse che quella sarebbe stata una giornata felice. Forse...

Si fermò e impallidì. Lassù al pino c'era uno che conosceva. Si avvicinò cauto, ma l'uomo dormiva sodo. Non si era sbagliato: era uno di quelli...

Canticchiò la canzone del carcere:

"Entra dentro dal governatore;
esci da morto o da traditore..."

Rapido fu al pino. Si inginocchiò e aprì le mani come a racchiudere qualcosa o a formare, come nel gioco delle ombre sul muro, un animale coi tentacoli che si avvicina al nemico e con quelli lo avvolge.

* * *

Quando Benedetto si risvegliò era ancora pieno giorno, ma sulla collina non c'era più nessuno. Sorpreso guardò alla torre: quella e il castello erano un mucchio di rovine su cui guizzavano i ramarri e cresceva la vetriola.

"Ma sto sognando?" si chiese e si rispose: "Certo: e fra poco mi sveglierò."

Si alzò in piedi, andò alle rovine: gli parve che Luke, l'inglese, facesse la ronda sulle pietre verdi...

Non c'era Niente di Nuovo: Luke si sedette e gli parlò dell'Africa e di come era stata bella la sua vita lì...

Benedetto sentiva dentro la malinconia al pensiero che il sogno, quella volta, sarebbe continuato, sembravano le parole dell'altro confermarlo con la loro cadenza straniera, da quel punto e per sempre.

Luke improvvisamente sparò e dal cielo cadde un uomo.

Benedetto lottò per liberarsene, ma quello lo incalzava ancora. Poi costui gli giacque a lato; con gli occhi aperti poteva fissare il sole - avrebbe voluto farlo anche lui - senza diventare cieco.

* * *

I governatori
della fortezza, della città del deserto
ordinano:
"Sia bandito chi non vuole obbedire,
chi non vuole diventare conforme,
chi insegna che la terra
non debba essere divisa."

PROBABILE...

Trimestrale di poesia e altra fantasia

Corrispondenza e versamento:

c/o Guido Niceforo

Via Crispi - 84035 Polla (Sa)

Abbonamento ordinario: L. 8.000

Sostenitore (quaderno in dono): L. 15.000

Sasso matto

di Roberto Linzalone

I guai cominciarono quando i Sassi furono restaurati per davvero.

Sfrattati, topi, mosche, ramarri, formiche e zanzare invasero ogni angolo della città nuova, la parte civile e benestante del comune.

Dal balcone i moralisti in pigiama, scacciando l'assalto degli insetti, gridarono allo scandalo perché disotto coppie di amanti snidati dai Sassi praticavano candidamente l'arte amorosa.

Da Boston giunse, appositamente nominata, una Commissione di sociologi, igienisti ed urbanisti (c'era anche un sassuolo invocato a gran voce) per risolvere il nuovo problema internazionale denominato dallo statista De Mascheri "Sasso Matto".

Ci furono pranzi, cene, ricevimenti, incontri-dibattiti con antipasto alla materana e la presenza del Presidente della Pigiama, di due venuti in coda di rondine da Montecitorio e dell'Istituto Case Impopolari al completo.

Ne parlò ampiamente la stampa.

Uno dietro l'altro i notabili del paese, affascinati dalla bellezza degli antichi quartieri, si spostarono nelle grotte riattate che divennero ben presto dimore lussuose.

Gli amanti disoccupati e i capelloni col cagnolino, venuti da tutto il mondo a stabilirsi nei Sassi un tempo non curati, stanchi di pernottare nei sacchi a pelo in quello spartitraffico gabellato per "Villa Comunale", presero a sfondare le porte delle case che i notabili avevano abbandonato nel centro civile.

Ville e palazzi, aggrediti dalla parietaria all'esterno, umidi, seminati di cacche e falò spenti, ragnatele pendenti come tende sui televisori, topi e formiche in conversazione all'interno, non opposero resistenza allo spontaneo ritorno dell'uomo.

E furono ripopolati.

(1978)

Il ponte

di Beppe Mariano

Sono abbonato a "Epoca", così come è giusto che sia ogni dirigente che si rispetti. Io per la verità non sono ancora dirigente, ma solo vice del vice. Spero tuttavia in due paia d'anni di fare il salto. Proprio per questo ho accettato il disagio d'una lunga trasferta, da Cuneo a Firenze, che mi terrà lontano dalla famiglia per almeno sei mesi. In compenso, si capisce, ci guadagno nel cambio: Firenze è Firenze.

Sembra strano che in una città come questa possa mancare qualche cosa. Eppure... Per quanto scruti dall'alto della cupola del Duomo scorgo sì leggiadri colli e lontani profili appenninici, ma nulla che assomigli alla mia Bisalta e neppure al viadotto Soleri (chiamato anche il ponte dei suicidi). Rassicuratevi: non nutro certo torvi propositi. Solo qualora non riuscissi a salire gerarchicamente potrei prendere in considerazione tale eventualità. A quel punto potrebbe andar bene anche la cupola del Duomo...

Ho già presentato regolare domanda in carta da bollo presso il municipio per potermi lanciare da detta cupola. Con il mio deltaplano, s'intende. Nel mio cuneese è uno dei passatempi preferiti. Ogni domenica schiere di appassionati vanno a lanciarsi da questo o da quello sperone montano (là, le vere montagne non mancano). Planare si plana sempre; e quando va bene si plana sull'erba, che sarà magari soffice per gli occhi ma sgradevole invece per i glutei, ve l'assicuro.

Ieri sono stato convocato in municipio. Un funzionario, esibendo la mia richiesta, mi ha scrutato come se fossi uno stralunato buontempone. "Avrei potuto cestinare subito la sua stravagante richiesta; — mi ha detto - ma ho voluto conoscere de visu uno che ha del tempo da perdere e soprattutto ne fa perdere ad un ufficio come questo, già così indaffarato per tante e tante richieste - queste perlomeno sensate -". Nel congedarmi bruscamente m'invitò a ripresentare la domanda presso Villa Ida. Seppi più tardi che si trattava d'una clinica.

Nelle viuzze del centro storico ci passa giusta giusta una macchina: neanche si trattasse di altrettante piste per il bob. Quando va bene, il pedone riesce ad infilarsi a tempo nei portoni o a mettersi al riparo in qualche anfratto medioevale.

Si tratta del resto d'un intruso, dal momento che la città sembra sia stata concepita, fin dal medioevo, per la macchina. La preveggenza leonardesca è, non a caso, citata da "Epoca" in un suo ritratto all'ingegnere, più appassionante d'un "giallo". Il centro storico è ormai invivibile; quasi tutto, tranne via de' Tornabuoni.

Ho seguito al dettaglio le istruzioni di "Epoca". Ma non ho soltanto passeggiato, così come fanno tutti, per una delle più famose vie del mondo. Ho fatto di più: vi ho abitato. Solo per una notte, s'intende, all'Hotel de la Ville, categoria lusso.

Ho avvertito in pensione, dove ho alloggiato, che dovevo assemblarmi per un giorno e una notte. Ho tuttavia preso con me una valigia, poiché presentarsi in un Hotel senza bagagli suscita perplessità, disdoro. Sistemata la poca biancheria e data una valutazione ammirata alla camera, nonché alcune mance adeguate, sono sceso e uscito in su la via. Appena affacciatomi notai di fronte "Pineider", il re del nastro adesivo. Passeggiando lentamente assorbii gli effluvi provenienti dalla profumeria inglese: vi sostai a lungo, impregnandomi completamente. Passai quindi agli effluvi al cioccolato del "Giacosa". Di inglese, scorsi ancora, poco dopo, la farmacia. Vi entrai con il pretesto d'un'aspirina, che richiesi in francese per darmi un tono. Tornato in su la Via, notai, tra le scarpe di Tonino Cresci e quelle di Casadei, il Banco di Napoli, compresso come una fisarmonica. Incontrai quindi, quasi raggruppati, i maestri: Roberta da Camerino, Gucci, Armani, Saint Laurent, Valentino. Chiedo scusa se non li ricordo per ordine alfabetico e se ho dimenticato qualche sommo.

Evitai la chiesa di S. Trinita, così come avevo evitato prima le librerie Seeber e Caldini ("La storia del deltaplano" l'avevo del resto già acquistato in un'anonima libreria del centro). Mi trovavo di fronte il bel palazzo quattrocentesco del Buontalenti, dove trovò dimora l'Ariosto e vi abitò Viesseux, come recita la lapide. Mi venne un dubbio: estrarri dalla tasca il ritaglio di "Epoca": avevo in effetti dimenticato il rituale più importante. Tornai sui miei passi, verso un panino tartufato da Procacci e un successivo caffè al Doney, tra presumibili dirigenti bancari dell'adiacente Banca Commerciale. Estrassi la calcolatrice portatile, calcolai la cubatura del caffè. Feci la stima dell'arredo. Divisi il tutto per il mio numero personale e straordinariamente ottenni il numero dei miei anni. Mi sembrò, quel "Donay", un luogo profetico e benagurante per pranzarvi. Parlai naturalmente in francese con il "maitre". Ma alla fine, all'"addition", mi scappò un "boia fauss" poco ortodosso. Ripassai a memoria la passeggiata. Osservai fiero gli acquisti. Cosette, s'intende. Ma non sono i bijoux che contano: conta naturalmente che siano avvolti in carta d'autore. Già pregustavo lo stupore ammirato della mia Adelina, dei miei due figli, dei miei dirigenti, capo e sotto-capo.

Quante volte ho letto: sciacquare i panni in Arno. Ebbero, quel giorno ho sciacquato i miei. Alla lettera. In Arno vi sono scivolato, provenendo da detta Via, che come è noto al mondo civile, termina, o inizia, proprio sul fiume, o per meglio dire sul famoso ponte di S. Trinita, il ponte più bello del mondo. Come ho potuto cadere in Arno? Credo fossi ancora stordito dalle magnificenze della Via ("addition"

compresa), tanto da non notare che il suddetto ponte non c'era più. Era stato (seppi poi) provvisoriamente smontato e trasferito a New York insieme con i musei vaticani per una mostra. Potenza del Patto Atlantico.

L'altrove, il senso

di Achille Serrao

(per Mario)

Risico un rendiconto, è il tempo suo, ma abbaglia l'intenzione la scrittura intermittente dalla strada a quest'ora di notte con l'ultima canaglia che misura un passo dietro l'altro, incespica infuocato tutt'intorno alle orecchie e vomita in un portone della nostra inoltrata periferia. Dio mi scampi e lo liberi.

Dunque, del conto risicato: ma per meglio procedere chiusi gli scuri. Lei come molte, *tanto gentile e tanto onesta* avanzò nel mezzo della stanza; ebbi modo, ad un fare violetto dell'insegna, di osservare il vanto d'essere principessa, che effondeva sfacciatamente, e gli occhi e lei tutta, alla fine; certo meglio la illustrerebbe un cultore di lettere realista e franco, più di me: aveva gli occhi di un verde cangiante, al variare della luce si sa, nel grigio neutro più infido, rotondi di tondo solare e le cigliette sottolineate da un rimmel di scena. Unghieggia con circospezione stipiti e ante, scorre, salta senza rumore fra me arruffato quanto lei e i fogli della residua pazienza a starmene inattivo. Così, il bilancio: sapranno da ultimo i rari amici che come prova dell'amore compiuto per loro, ha circolato per anni in mezzo a loro una sola poesia, la sola inedita di cui dispongo virgole punti parole al posto di parole in un fascinoso celeste itinerario?

Controllai la chiusura degli scuri: al buio sanno gli amici rari che il rifacimento costante di un testo insegue un sogno una precisione mai finale? Anche dell'unico combinato da anni e che scambino ogni giorno con caparbia inclemenza...

La gatta occhicerchiata figlia di una persiana e di un sorriso con i segni sul manto del dirazzante miscuglio (ahì, lo scabroso passato materno...) mi è testimone, si aggira qui per attestare quale deluso rendimento abbiano i miei pensieri in poesia e quanto scarsamente mi disponga addirittura a dar loro un senso: melenso, tutto, tutto che s'ingromma all'avvio e sollevò la testa gli occhi verdi poi meno poi grigi in un battibaleno; cambiai nomi e dediche numerosi di quell'unico foglio, altri amici altra rarità, e adattamento cromatico alla poesia, pensai, nonostante mi urgesse dentro (mi urgesse, urgesse perché no...).

Appoggiai i gomiti sul tavolo (come talvolta capita in arte per rendere il colmo della disperazione) strinsi le tempie (che sono uno dei luoghi dello spasimo quando qualcosa urge ma stenta a venir su) fra le mani. Fredde rabbrividi, la gatta si allontanò: ora che potevo giovarmi di una completa solitudine e per di più sofferta nel buio totale ebbi paura di me, della debole tempra che il poeta ha, dell'odore che la stanza possedeva a metà fra l'odore di una risma appena colta in cartolibreria... o forse più simile a quello di un fogliame di un cespuglio di fiori appassiti, forse dell'acqua in cui putrefa.

D'intesa con l'uomo incanaglito in quest'ora notturna incespico, infuocato tutt'intorno alle orecchie in una stanza della nostra inoltrata periferia. Tornò il felino a sospirare basso seguendo con ostinazione sentieri, parvero piste di oppressive altitudini. Giunse presso di me col naso umido e nero a respirare forte sul dorso della mano inabile alla poesia.

Padre che in cielo stai e come stai traversai senza rumore alcuni versi miei d'altro tempo immaginato felice, li compiuto impudico ma anche, intanto, per difesa contro l'ansia che

sale dal bianco irrefrenabile del foglio bianco, comunque dal conto sospeso con la poesia. E ... *noi lasciati al piacere più incerto* proseguendo nel viaggio a ritroso tentai di sorprendere il meglio dell'aurea prigione del già fatto per opporre un più spesso argine al maltempo che s'addensa sul testo atteso (da quanto per quanto, ancora) e così alla giostra sfinita ad armi impari ingaggiata col bianco che spazia intorno lungo le pareti dentro di me, dentro...

— La poesia è altrove... — dovetti amaramente convenire e a voce alta, se il felino intento a dar di unghiglio su una malcapitata farfalla...

— ... altrove — rimestay con affanno nel torbido della descritta incongrua condizione.

Per quanto ne so, questa è l'ora in cui spengono le insegne e spazzano i rifiuti del mondo e di lirismo in lirismo prende la mano il racconto, ma a spingere questo nella via più breve: il tagliacarte è là, vi balugina aspramente la scarsa luce dell'alba. Sic!

Il felino intento a dar di unghiglio sospeso il suo daffare, avviene il *solstizio d'inverno* sillabai quale estrema inutile difesa mentre la gatta, mentre sollevo e spingo la punta dell'arma occasionale verso... dove? Chi direbbe sul cuore, con ciò che ne consegue in sentimento per esserne quello la sede letteraria, chi sul luogo del più deluso stare più inutile di sempre come un unico testo scombinato con caparbia inclemenza.

Qui mi accingevo a premere con misura e maniera quando il felino arrivò io dico da lande grigie poi meno grigie poi verdi a respirare forte sul dorso della mano inabile alla vita. Io dico a suggerire un adattamento cromatico alla vita. Alla vita, infine.

COLLETTIVO R

(Quadrimestrale di poesia)

Redazione: Via D. Cirillo, 17 - 50133 Firenze
Abbonamento a 3 fascicoli: L. 10.000 da versarsi sul c.c.p. n.30067508 intestato a "Collettivo R" di U. Bardi, Via V. Bellini, 50 - 50144 Firenze

N. 29-30 / giugno 1982—gennaio 1983

SOMMARIO

TESTI / POESIA ITALIANA

A. Franci *Iuglans regia*, *Helicargo sativa*, *Laurus nobilis* e *Populus nigra* — R.M. Fusco da *La luna delle ciliegie* — R. Linzalone da *Nudo profilo* — A. Lotierzo da *Il rovescio della pelle* — E. Maldini *Misto*, *grazie* e altri testi — M. Meligrana da *Le cose del cuore* — R. Nigro *Mio padre* — P. Totaro-Ziella da *Autocritica di un uomo* — F. Varano *La riconciliazione difficile* — G. Viviani *Unità di misura*, *Alter ego* e *Sui monti della Calvana*.

TESTI POESIA STRANIERA

U. Bardi *Agostinho Neto e la poesia rivoluzionaria* — A. Neto da *La lucha continúa*, a cura di U. Bardi e L. Rosi.

TESTI NARRATIVA

G. Antonucci *La delicata luce dell'alba*. Immagini sulla fine di un popolo — G. Benvenuti *Il gobbo* — E. Burgassi *Il fante di cuori* — R. Menicucci *Giannino* — G. Settembrino *L'inondamento*.

CONTESTI

G. Geròla *Poesia come libertà* — S. Guarducci *Diario 1948-1964*. Degli anni 1952-1954 — F. Manescalchi *L'amore della figura nell'opera di Adriano Bimbi*.

ORDINE DEL GIORNO

L. Rosi "Nuove" risposte a "vecchie" domande.

Ezra

di Stefano Tani

Ezra arrivò nel deserto con due pacchi, l'uno contenente provviste, l'altro una bambola gonfiabile a grandezza naturale.

Il primo giorno mangiò le provviste e gonfiò la bambola.

Il secondo fece solo l'amore con la bambola.

Rotolava nella sabbia abbracciando la bambola, poi le parlava giacendole accanto e fissando il cielo.

Qualche volta la picchiava e poi la baciava sulle labbra.

Era molto comprensiva, e silenziosa.

Il terzo giorno la giacque su una spina ed ella si sgonfiò senza rimedio.

Ezra maledisse Dio a lungo, perse il conto dei giorni e delle notti e cadde addormentato.

Quando si svegliò, scoprì che poteva facilmente tramutare pietre in bambole gonfiabili a grandezza naturale.

Era divertente, benché sentisse la mancanza della prima.

Era dolce con una e cattivo con un'altra, e provava piacere nel recitare ruoli diversi.

Poi cominciò a sanguinare dal petto e dalle palme delle mani macchiando le sue bambole nude e la sabbia bianca, e questo lo seccò un poco.

Dopo un po' di tempo finì il cibo e si sentì prima affamato e poi felice scoprendo che amava mangiare le sue croste.

Era una vita felice.

Non aveva neppure più bisogno di fare l'amore.

Ezra diveniva sempre più magro e debole e spesso giaceva guardando le nuvole e pensando a una ragazza che assomigliava ad una delle sue bambole.

Soleva discutere a voce alta con se stesso e qualche volta concludeva che la ragazza lo amava, altre no.

Un giorno, quando si sentì particolarmente sicuro che lei non lo amava, si arrabbiò e violentò e squarciò la bambola che assomigliava alla ragazza.

Fu un buon sentimento di autorealizzazione, e vagò per un po' nel deserto tramutando pietre in bambole e assassinando quelle che non gli piacevano.

Ma le sue piaghe continuavano a far sangue e a cicatrizzarsi e a far sangue di nuovo e venne il tempo in cui poteva a malapena stare in piedi.

Era stanco delle croste e non gli piaceva la plastica delle bambole.

Stava morendo di fame.

Così Ezra consultò la sua bambola favorita che concordò silenziosa con lui: era tempo.

Le radunò tutte intorno a sé, si inchinò al suo pubblico e annunciò che aveva intenzione di suicidarsi.

Si grattò via le sue tre croste, aprì le braccia e ristette per un po' in una sabbiosa pozza di sangue.

Era caldo e assolato.

Era divertente.

Prima di crollare sentì qualcosa come applausi.

Il giorno dopo Ezra si svegliò seccato e deluso con tre nuove spesse croste.

Ma le labbra delle sue bambole sembravano sorridere, così si sentì fiducioso e fece l'amore con proprietà e sicurezza.

Si abituò ad eseguire almeno un suicidio al giorno.

Era divertente, benché a volte sentisse la mancanza della bambola che assomigliava alla ragazza.

Il quarantesimo giorno Ezra si sentì annoiato, legò insieme un letto di quarante bambole surgonfiate e volò via.

Solo quando fu molto alto nel cielo, si accorse che avevano tutte il sorriso della ragazza.

Dapprima fu rincuorato, poi ossessionato da quei quaranta simili sorrisi.

Dopo aver squarciato le bocche di trentatré bambole surgonfiate e perso considerevole quota, pensò che era inutile e si buttò.

Per quel che ricordo, fu il suo miglior suicidio.

(Madison, 1976; trad. italiana di Stefano Tani)

Da "I racconti del vocabolario"

di Ornella Trentin

Lettera "G" (da grandinare a grazia)

Un gradevole granducato

Il gentile giovane giunse in una gioiosa giornata di sole sulla sua grintosa granturismo.

Un gradevole paesaggio lo aveva accompagnato. Aveva avuto modo di ammirare il granducato in tutta la sua estensione. Campi interi di granaglie, grano, granoturco, orzo e avena, ormai pronti per la raccolta. Distese di girasoli, ginestre, siepi di ginepro e piantagioni di gelso e di garofani.

Peccato che una grandinata si fosse abbattuta il giorno prima sui raccolti, compromettendone di certo la riuscita.

La granduchessa, che gli aveva telefonato, ne era molto preoccupata.

Ella era una donna di carattere, interessante. Ma purtroppo non era stata baciata in fronte dalla bellezza (anzi, proprio sulla medesima mostrava una enorme voglia di fragola).

Tanta eleganza, questo sì, ma tutto quel grassume!

E poi si grattava continuamente.

Si lavava spesso

eppure era sempre graveolente.

I costosi profumi

che si faceva arrivare da Parigi

non bastavano a rimediare all'inconveniente.

Ma era tanto intelligente!

Sotto il portico della antica villa di campagna, era un baillamme di strumenti agricoli, casalinghi ed astronomici (la granduchessa si piccava di intendersene di stelle!). E così un po' ovunque erano sparsi: graticole, gratelle, grattugie, (famosissime le sue patate al gratin), vanghe ed aratri, gravimetri ed astrolabi.

La granduchessa aveva purtroppo dovuto trascurare alcuni dei suoi numerosi interessi, poiché in quel periodo era gravata da parecchi problemi di origine finanziaria, senza contare la sua difficoltosa gravidanza.

Eppure non era priva di una certa grazia.

L'insensibile granduca, suo marito, era partito per un lungo viaggio. Proprio per questo l'ospite, altrimenti malvisto, si apprestava allegramente a godere della generosità della casa e dell'amicizia della signora.

E tutto gratis.

Lettera "S" (da sgranocchiare a sgretolare)

Dominazioni

Quello sgradevole sgranocchiare del vicino di tavola gli faceva venire le sgrisoie. (1)

Finì in fretta di mangiare ed uscì dal ristorante per sgranchirsi le gambe.

Si sforzava di sciogliere nella mente la matassa degli ultimi precipitosi avvenimenti.

Soltanto due ore prima nella cucina di casa sua le patate sgrillettavano sopra la stufa. Lui era sceso in cantina a prendere il vino e a controllare se la botte era stata ben sgrommata e i fiaschi sgrondati.

Dieci scalini per risalire, ed ecco la sgridata di sua moglie, quel suo strillare stridulo e sgraziato. Se n'era andato senza cenare, sbattendo la porta. Per un po' si era sentito bene, come sgravato da un grosso peso, sfuggito alle sgrinfie del tiranno.

— Prima doveva sgrullarsi! — pensava tra sé.

Ma già il suo sguardo era sgomento e la sua sicurezza si andava sgretolando.

(1) Nota per i non veneti:

Sgrisoie - termine dialettale traducibile soltanto con imprecisi sinonimi o con lunghe ed insoddisfacenti definizioni. p.e.: brividi di fastidio da far serrare i denti.

QUADERNI DI SALVO IMPREVISTI

- 1 Attilio Lolini
NEGATIVO PARZIALE
(L. 1.000) (esaurito)
- 2 Silvia Batisti
COSTRUZIONE PER UN
DELIRIO (L. 1000) (esaurito)
- 3 Gino Dal Monte
RICERCA DEL
CONTRAPPESO (L. 1.000)
- 4 Attilio Lolini
NOTIZIE DALLA NECROPOLI
(L. 1.000) (esaurito)
- 5 Giovanni R. Ricci
IL GIOCO DI MARIENBAD
L. 1.000 (esaurito)
- 6 Roberto Voller
NEL CUCCHIAIO (L. 1.000)
(esaurito)
- 7 Mariella Bettarini
IN BOCCA ALLA BALENA
(L. 1.500) (esaurito)
- 8 Liana Catri
LEGGI PADRETERNO
(L. 1.500)
- 9 Aldo Remorini
SPAESE (L. 2.000)
- 10 Giovanni Frullini
QUALCHE FUTURO
È CERTO (L. 1.500)
- 11 Luciano Valentini
IL MARASMA (L. 2.000)

Nuova serie:

- 1 Gabriella Maletti
IL CERCHIO IMPOPOLARE
(L. 2.000)
- 2 Antonio Di Cicco
HOMO PATIENS (Romanzo
breve) (L. 3.000)

I libri possono essere richiesti alla redazione di Salvo Imprevisti (c/o Mariella Bettarini - Borgo ss. Apostoli, 4 - 50123 Firenze) mediante invio di vaglia postale.

IL PALINSESTO

collana diretta da Carlo Fini

Paolo Cesarini

TUTTI
gli
ANNI
di
TOZZI



Editori del Grifo

- 1) Paolo Cesarini
TUTTI GLI ANNI DI TOZZI
(1982)
f.to 12,5x19,5, pp. 304, ill.,
L. 12.500 ISBN 88-85282-13-9

...ben venga allora questo libro...
che, per essere una biografia, è
un contributo necessarissimo
tra i tanti che non lo sono.
(Luigi Baldacci - *Il Tempo*)

L'orto di Rosa (intenzione e morte di un racconto)

di Valerio Vallini

Non scriverò mai così—dice—e appoggia il libro sul tavolo. Sulle pagine aperte il sole accende angoli, occhielli. Dilata lo spazio fra le righe, sbiadisce il grigio delle parole. I nastri degli ombrelloni si aprono e si chiudono a ventaglio, e il mare si frammenta in strisce e sprazzi.

"Ulisse" è un gigante su quel mare. Rilegge—Ombre silvane attraversavano fluttuando silenziose la pace mattutina dalla cima della scala verso il mare dov'egli teneva fisso lo sguardo—

Il suo mare è domestico. I bambini giocano poco più in basso davanti alla terrazza di legno. Ieri andò verso il largo ed ora le mani gli bruciano di galle che buttano acqua. Non gli va il suo racconto. Pareva dovesse uscirgli chi sa che cosa. Ora il titolo stesso "L'orto di Rosa" non lo convince, gli suona come un guizzo di crepuscolo, un ciarpame, con ragnatele fastidiose. Il passo delle bambole (la vecchia Rosa le aveva disseminate un po' dappertutto) che dovrebbe essere stato la chiave, il medium fra l'Orto e ... gli stride come un pretesto orecchiato dalle novelle di Hoffmann. Gli fosse riuscito di insistere in qualche pagina viva che avesse il senso dell'oggi anche nell'intenzione di un racconto di memoria. Invece affiorano mescolanze di simbolismo e surrealismo melensi. E' un lavoro di quindici giorni di cui sono riletture, correzioni, scarti e aggiunte, gli restano tre fogli sbocconcellati e malmessi.

E Rosa? Non sa se ne è venuta fuori una pazza, una strega, una vittima o l'eroina, (vecchia eroina tumefatta) di una storia che va male anche senza di lei, o nonostante. Troppo scoperto ed evidente è l'accostamento Rosa—madre che pesa come un'orpelleria freudiana o barocca.

La descrizione dell'Orto, con le erbe i giunchi i lillà i colori, si impiglia in banalità impressioniste, per aprirsi a stento in uno sbrodolìo sull'infanzia.

Qualcosa però gli piace e gli resta: è l'idea del racconto.

Empoli come Conglowes, e gli Scolopi che picchiavano anch'essi sulle gambe e sul viso. Le preghiere si somigliavano e anche lui si accorge di aver detto di un frate dalla faccia equina e di pelo rossiccio. Non c'è plagio: Dedalus lo ha letto dopo. Quel frate, quando colpiva forte e improvviso, sembrava godesse un orgasmo tanto arrossava e aggrumava la saliva alle labbra.

— Il letto era un caldo rifugio. Prima di prendere sonno, ascoltava lo scricchiolio delle travi, i rumori dalla soffitta. Ripeteva le parole fino a spezzarne i suoni, a ridurle a emissioni di vocali o di consonanti. Gli pareva che quelli non corrispondessero agli oggetti, ai significati. Assumevano una vita estranea e diversa—

Il racconto svolgendosi, si estrania per la forma dall'idea del racconto. Questa vorrebbe focalizzare il ricordo sfasando i contorni, lasciando volutamente delle zone compatte e scure. Invece emergono effetti di colorato lirismo.

".....quello che si dice non può mai in nessun caso, essere la cosa più importante, bensì null'altro che la materia, indifferente di per sé, dalla quale si deve ricavare in composto dominio di gioco l'immagine estetica...". La poetica, il bisogno di una poetica. Lo fa ridere sentire il bisogno di una poetica, in tempo di nudi imperiosi.

La descrizione della chiesa (l'interno) odora di muffa verdastra. C'è troppo una volontà blasfema che nonostante rimane epidemica e umidiccia. ".....perché quello che si dice non può mai in nessun caso...."

Davanti gli passano ragazze. La ringhiera seziona i corpi in ventri, fianchi, gambe fin sotto il ginocchio. Il sole ora meno obliquo, abbacina le pagine del libro, e il signor Buck Mulligan è fraulein Katarin che gli siede accanto, di pelo biondo ed occhi celesti, con inguini raschiati e i fianchi

massicci.

Tira fuori gli appunti, va all'ultima pagina e legge: —Rosa è morta. Per giorni una squadra di operai, lavorò in quell'orto devastandolo. Portarono via mucchi enormi di foglie e terra, gli alberi segati, i giunchi, i bambu giallo-verdi. Rimane il cancello alto e grigio, su uno spazio pulito e piatto. Pare una bocca slabbrata, se ci batte la luna—.

IL LAVORO EDITORIALE

La rivista diretta da Guido Garufi e Remo Pagnanelli e che presenta un cartello redazionale trans-generazionale di critici accademici, militanti e poeti (tra i quali Manacorda, Frattini, Bonaviri, Piersanti, Guidacci, Giachery) si occupa nel primo numero del problema della traduzione poetica, ospitando interventi di Giovanna Bemporad, Mario Luzi, Francesco Tentori, Adamaria Terziani, Paolo Ruffilli, Roberto Mussapi. L'andamento delle pubblicazioni sarà a carattere monografico; sono in preparazione numeri sull'avanguardia e sui rapporti poesia-industria.

Verso. Quaderno di poesia (semestrale). "poesia e traduzione" N. 1 (1983), Ancona, il lavoro editoriale'



Rivista internazionale di arte & poesia

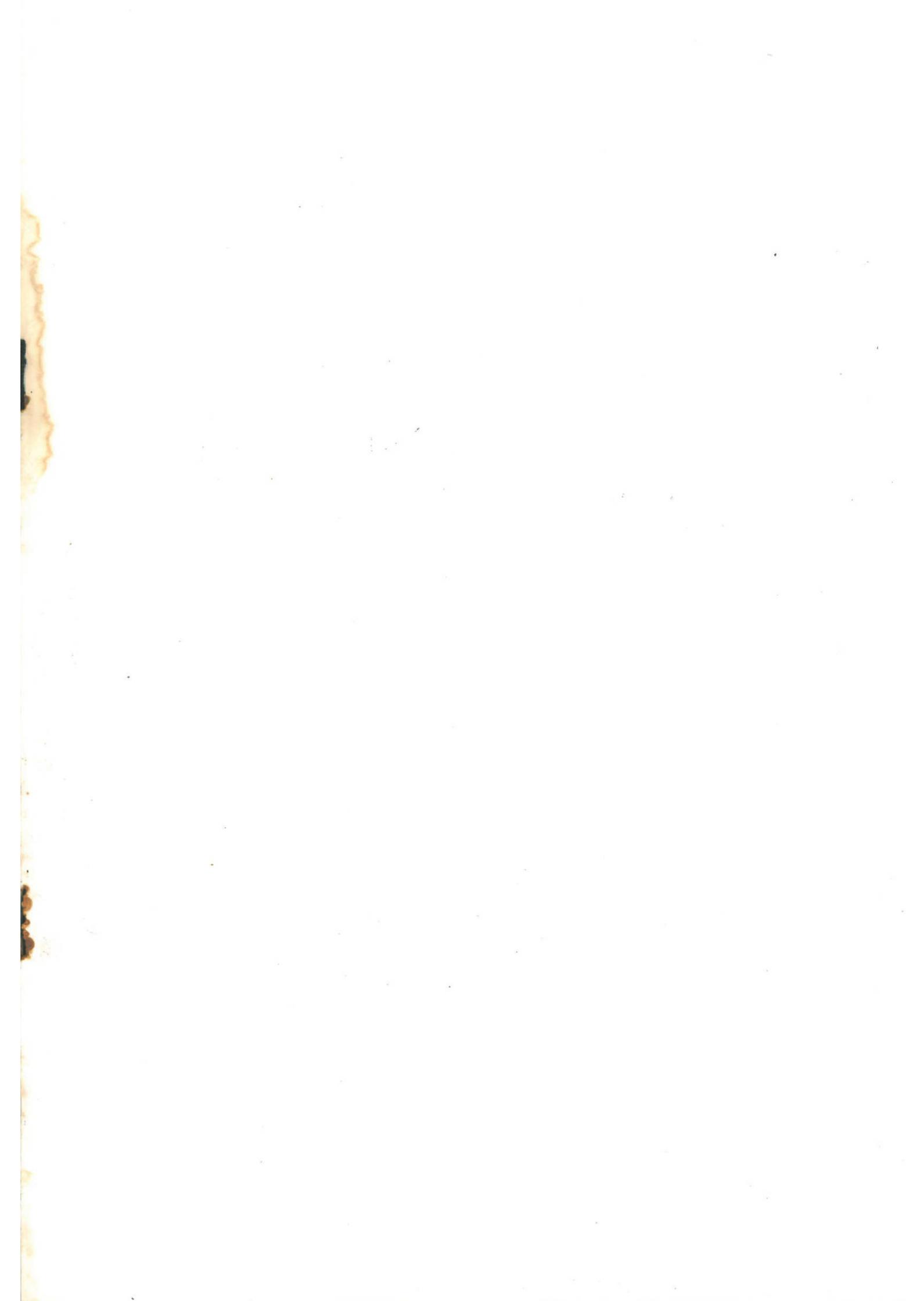
diretta da

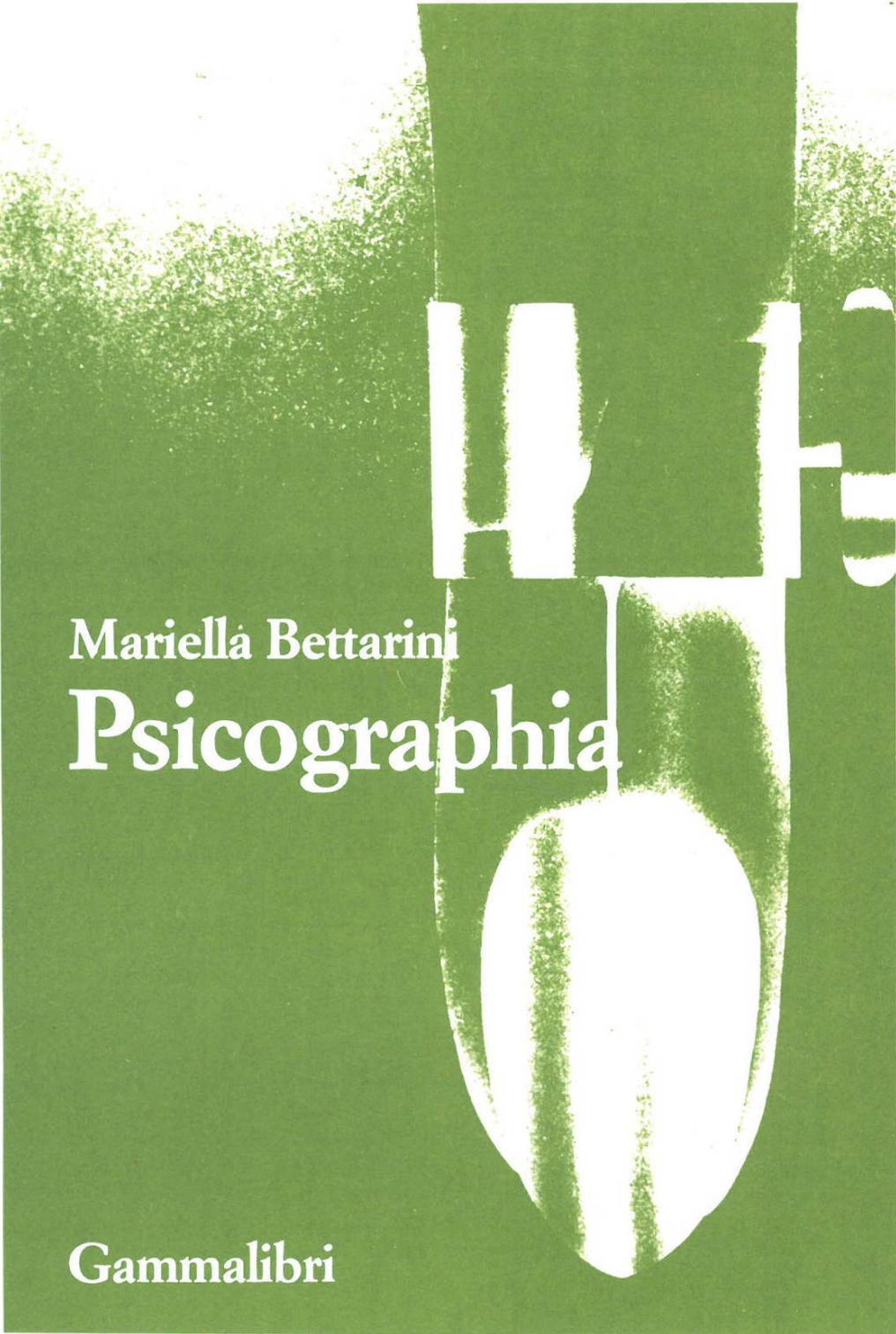
Achille Bonito Oliva e Edoardo Sanguineti
con la collaborazione di artisti e poeti di tutto il mondo

Ogni numero della nuova serie contiene
due inserti di poesia e arte
con un manifesto a colori
in litografia e serigrafia raccolti in una cartella
tinta a mano in finto marmo.
L'edizione di soli 1000 esemplari è fatta
per 1000 artisti e poeti

Abbonamento alla prima serie di 11 numeri
L. 70.000
Abbonamento alla seconda serie di 6 numeri doppi
L. 58.000
Collezione della prima e seconda serie, 17 numeri
L. 100.000

Inviare l'importo a: Ceruo Volante
V. Barge 39, 00166 Roma (Aurelio) - Tel. 6240707
Conto Corrente Postale n. 8 3 8 9 6 0 0 1





Mariella Bettarini
Psicographia

Gammalibri

Il volume — che costa L. 10.000 — può essere richiesto alla
GAMMALIBRI Ed. (Via Roma, 4 - 20129 Milano)

Salvo imprevisti - quadrimestrale di poesia

dir. resp.: Mariella Bettarini - red. amm.: Borgo SS. Apostoli, 4 - 50123 Firenze - registrazione Tribunale Firenze n. 2331
del 9 2 1974 - spedizione in abb. postale gruppo IV

L. 3.000